

Grilli dà i numeri, già smentito. Napolitano blinda la manovra – Francesco Piccioni

Il governo spara numeri non credibili sull'effetto della «legge di stabilità», i partiti della «strana maggioranza» (soprattutto il Pd) soffrono il progressivo malcontento dei potenziali elettori, Giorgio Napolitano interviene per zittire le critiche. Arrivando persino ad invocare un'inquietante informazione più «allineata», disponibile a rilasciare «una nuova narrativa che metta bene in luce i benefici dell'appartenenza all'Unione europea e o costi della 'non Europa'». Andiamo però con ordine. Il ministro dell'economia, Vittorio Grilli, apre la giornata buttando lì che la manovra finanziaria proposta dal governo - con il ritocco delle aliquote Irpef per i redditi fino a 28.000 euro annui - porterà benefici «al 99% dei nostri contribuenti». Quantifica il beneficio medio in «160 euro pro capite», che interesserebbe per «il 54% i contribuenti con lavoro dipendente, il 34% ai pensionati» e così via. Silenziatore gigante sugli effetti dell'aumento dell'Iva (+1% da luglio) e anche sulla «rimodulazione» (un taglio netto) del meccanismo di deduzioni-detrazioni fiscali (su mutui, spese mediche, ecc). Nemmeno il tempo di chiedersi come abbia fatto i conti, che gli piove sulla testa una pioggia di smentite altrettanto «tecniche», ma condite con indagini decisamente più serie della «propaganda governativa» (definizione di Bersani, addirittura). Il presidente dell'Istat, in audizione parlamentare, ha immediatamente fatto rilevare che con questa manovra «la situazione delle famiglie» potrebbe precipitare, visto che «nel secondo trimestre 2012 il potere di acquisto si è ridotto del 4,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso». Anche sul taglio delle detrazioni, «le famiglie con figli» saranno comunque «svantaggiate» dal fatto che «la cura dei figli riduce la probabilità di lavoro delle madri». E quindi il «beneficio» di 240 euro annui (20 euro al mese) derivante dalla riduzione dell'Irpef verrà ampiamente mangiato e superato dagli effetti dell'aumento dell'Iva, che peserà sui «prezzi di beni e servizi relativi a quasi l'80% della spesa per consumi» (dalla benzina al traffico telefonico). Ancora pochi minuti e arrivata il colpo di maglio del presidente della Corte dei Conti - dalla competenza «tecnica» inappuntabile, al pari dell'Istat - che conferma: la soluzione «più Iva meno Irpef», oltre all'introduzione di franchigia e tetti più bassi per deduzioni-detrazioni, è «sfavorevole per i contribuenti collocati nelle fasce più basse di reddito». A guadagnare meno di 15.000 euro annui, infatti, sono ben «20 milioni di soggetti». Ma soprattutto la riduzione Irpef non riguarda minimamente quelli ancora più poveri, ovvero i 10 milioni di «incapienti». Mentre «l'aumento delle aliquote Iva inciderebbe in misura significativa» proprio sui meno ricchi. Per un ministro - Grilli - che aveva osato attribuire alla manovra il potere di «ridurre e redistribuire il carico fiscale, in particolare per le famiglie, ponendo attenzione all'equità», non poteva esserci contestazione più severa. Il pur disponibile Pierluigi Bersani si è insomma sentito confortato nel chiedere «modifiche», perché dire che così com'è non pesa sui cittadini e la domanda interna è arduo». Un segnale che potrebbe rendere più accidentato l'iter parlamentare delle legge. Su questa discussione, teoricamente aperta, è intervenuto dall'Olanda il presidente Napolitano. Per chiuderla. «Non abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto in questi ultimi dodici mesi per poi buttarne via i benefici». Quasi un preannuncio di voto di fiducia, se le critiche dovessero tradursi in emendamenti che non rispettino «i saldi» fissati dal governo. La strada che ci sta davanti non ha per lui alternative: «Non ci resta che avanzare nell'integrazione europea». Anche le «incognite» del risultato elettorale, in questa visione, non sono tali da lasciare margini ad altre ipotesi. Chiunque vinca, dovrà adeguarsi...

«Questo governo se ne deve andare» - Francesco Piccioni

Franco Russo, un vita in politica dal '68 ad oggi, ex parlamentare con Rifondazione, membro del Forum diritti lavoro, è tra i promotori della manifestazione nazionale di sabato 27, piena di «no» e di «sì». **«No» alle politiche della troika?** Il punto centrale della manifestazione è già nello slogan: No Monti Day. Nel nostro paese nessuna forza politica importante dice «no» alle politiche di questo governo. Che del resto è sostenuto dalla stragrande maggioranza del parlamento italiano. Cisl e Uil sono stesi a tappetino, e la Cgil - per non mettere in difficoltà Bersani - non indice scioperi generali. Ci sono critiche alle politiche di Monti, ma nessuna forza dello scacchiere parlamentare dice «no» al Fiscal compact, alle procedure del semestre europeo o all'Europlus Pact. **Come funziona questo «semestre»?** È una decisione Ecofin del 2010. A gennaio di ogni anno la Commissione emana un'indagine (survey) sulla situazione economica dei 27 paesi. Su indicazioni europee, i governi nazionali redigono i piani di «riforme» e di «stabilità» nazionali. A giugno la Commissione valuta i progetti di bilancio; a luglio l'Ecofin emana delle «raccomandazioni». Che orientano le leggi di bilancio nazionali, in Italia «legge di stabilità» attualmente in discussione. Sono procedure che vedono come protagonisti attivi la Commissione e l'Ecofin, supportati dalla Bce. I bilanci non vengono più decisi dai parlamenti nazionali, ma dalla tecnocrazia di Bruxelles. **E il Fiscal compact?** Il Trattato di Maastricht non prevedeva strumenti per «incidere» sugli stati nazionali. Per questo c'è stato prima il patto Europlus, nel marzo 2011, e poi il Fiscal compact. Che indica le misure sanzionatorie nel caso che gli stati non obbediscano alle «raccomandazioni». Pone due vincoli. Il pareggio di bilancio in Costituzione, e l'hanno già fatto; e far rientrare in 20 anni il debito sotto il 60% del Pil. Per l'Italia di tratta di fare 20 finanziarie nell'ordine dei 40-45 miliardi l'una. Al di sopra, oggi, c'è anche il «patto di stabilità europeo», d'intesa con la Bce. Un cappia di ferro sulle politiche di bilancio che espropria i parlamenti nazionali, nati proprio per gestire il potere fiscale, entrate e spese, al posto della monarchia. **C'è un problema di democrazia?** Diciamo che c'è una fuga dalla democrazia, verso un'oligarchia obbediente solo agli input dei mercati finanziari e delle banche. Che domina nella Ue e sugli stati nazionali. **È un problema non solo italiano...** Mettiamo al centro della manifestazione la dimensione europea. Perché è vero che l'Italia ha un gap da recuperare in termini di lotte contro Monti, ma ormai c'è bisogno di coordinare le lotte a livello continentale. **Non c'è già il 14 novembre?** Inviterei i lettori del manifesto a leggere l'appello con cui la Ces ha chiamato alla mobilitazione. Non c'è una parola contro i trattati europei. È una convocazione generica «contro le politiche di austerità». Che però hanno un nome e un cognome; strutture e strumenti coercitivi. Dobbiamo costruire un'opposizione che chieda ai governi e alla Ue che non siano loro a decidere quali trattati vanno messi in atto, ma che le popolazioni europee possano decidere con un referendum. Per esempio sul Fiscal compact, per dirne uno. Se oggi non c'è un coordinamento europeo contro

l'Unione europea - contro le strutture decisionali, non solo le politiche - non si riuscirà mai a livello nazionale a invertire la tendenza. **Che aria tira per il 27?** Non per far retorica, ma la spinta va crescendo. Nel vuoto politico assoluto, è la prima manifestazione contro il governo Monti. Averla convocata rappresenta un punto di riferimento per le lotte di tutti. Per i lavoratori di ogni categoria, il Sulcis, gli insegnanti, i no tav, le donne, gli studenti, gli esodati, i pensionati, ecc. Per la prima volta dopo anni tutto il sindacalismo di base si ritrova di nuovo unito in una mobilitazione. È una giornata politica, non di rivendicazioni particolari, Si dice Monti deve andarsene e le sue politiche vanno radicalmente capovolte. Servono politiche di rilancio, come anche molte altre forze - dalla Fiom a Sbilanciamoci - dicono. Non c'è solo la Fornero o qualche ministro, a non andare. È il governo Monti tutto insieme a dover esser mandato via. Insieme alla sua «maggioranza di responsabilità nazionale», per esser chiari.

No Tav, la repressione senza segreti – Andrea Palladino

Più di un giga di documenti, per un totale di oltre 3500 file. All'apparenza potrebbe rivelarsi una sorta di wikileaks tutto italiano l'ultimo "trofeo" offerto dal collettivo digitale Anonymous, che tra il 21 e 22 ottobre è penetrato nei server della Polizia di stato, scaricando il contenuto di hard disk teoricamente inviolabili. Email, rapporti, qualche foto ricordo, password e procedure di accesso ai portali più delicati del sistema giudiziario e delle forze dell'ordine; un vero e proprio zibaldone delle questure, da Gela fino ad Udine, che sta imbarazzando non poco i responsabili dei sistemi informatici del ministero dell'interno. Tra i tanti files - che potranno essere analizzati e letti nelle prossime ore - spicca un'intera cartella dedicata al movimento NoTav. C'è un lungo rapporto - più di cinquanta pagine - intitolato «Monitoraggio dei sodalizi della sinistra e della destra antagonista», con l'elenco minuzioso dei tanti gruppi piemontesi dichiaratamente contrari all'alta velocità in Val di Susa. Nomi, area di riferimento - con il ritorno di sigle e gruppi antichi - movimenti, rapporti, il tutto minuziosamente compilato dalla questura di Torino, seguendo le precise indicazioni del ministero dell'interno, divulgate nei mesi scorsi. Spicca l'analisi superficiale delle formazioni di estrema destra, che occupano le ultime pagine del dossier, non riportando - paradossalmente - nessun episodio di «tensione o violenze». Alla voce «eventuale attività investigativa svolta» per le formazioni dell'estrema destra regolarmente i funzionari della questura di Torino annotano «nessuna», mostrando - almeno in questo caso - un certo preoccupante disinteresse per l'area neofascista. Nessun pericolo, dunque, dalle formazioni apertamente xenofobe e razziste; il vero nemico, per la polizia di stato, rimane l'area dell'antagonismo NoTav. La lettura dei documenti riporta al passato degli anni '70, tra analisi schematiche della complessa realtà dei movimenti e un linguaggio decisamente grigio e burocratico. Nelle schede dedicate ai militanti NoTav spesso vi è il riferimento a «precorsa corrispondenza con codesto Ministero», mostrando l'attività di intensa intelligence realizzata dalle forze di polizia su ciò che accade nella sinistra radicale piemontese. L'interesse per i movimenti non si ferma alla Val di Susa. In una cartella contenuta negli hard disk copiati da Anonymous vi sono anche quattro foto scattate durante la manifestazione contro l'inquinamento della valle del Sacco a Colferro, appena quindici giorni fa. Segno della probabile presenza di uno specifico dossier negli archivi del ministero dell'interno e di un monitoraggio particolarmente intenso del mondo ambientalista. Attenzione alta anche per gli studenti, il cui movimento - secondo la sezione ordine pubblico della questura di Udine - ha «al suo interno elementi riconducibili all'area antagonista della sinistra», mostrando «una certa ostilità nei confronti del ministro della pubblica istruzione Francesco Profumo». Sul sito italiano di Anonymous ieri mattina è apparso il comunicato di annuncio dell'intrusione nei computer della polizia di stato: «Da settimane ci divertiamo a curiosare nei vostri server, nelle vostre e-mail, i vostri portali, documenti, verbali e molto altro», spiegano gli attivisti. Sul contenuto dei documenti scaricati gli hacker spiegano nei dettagli l'importanza dell'operazione: «Documenti sui sistemi di intercettazioni, tabulati, microspie di ultima generazione, attività sotto copertura; file riguardanti i NoTav e i dissidenti; varie circolari ma anche numerose mail». In molte immagini divulgate ieri appaiono le schermate del sistema di email della polizia, mostrando la vulnerabilità degli account. Messaggi personali, scambi di documenti, credenziali per accedere ai sistemi di intercettazione: di certo la mole d'informazioni che potrebbe a breve divenire pubblica è enorme. Secondo il dipartimento della pubblica sicurezza Anonymous avrebbe in realtà violato solo alcune caselle di email e non i server dove transitano le informazioni più delicate: «Al momento non risulta alcuna violazione del server della Polizia - spiega una nota divulgata ieri pomeriggio -. Sono stati invece registrati indebiti accessi a diverse email personali di operatori di Polizia».

Roma neofascista. Tre blitz con fumogeni: scuole sotto assedio - Roberto Ciccarelli

ROMA - Galilei. Azzarita. Alberti. Sono le nuove tappe dell'offensiva neo-fascista nei licei romani. Dopo i raid di lunedì al Giulio Cesare e al Mameli, ieri i militanti di «Lotta studentesca» hanno cercato di fare irruzione in queste scuole. Alle otto un gruppo si è introdotto nel cortile del Galileo Galilei accendendo un fumogeno e lanciando volantini contro i provvedimenti sulla scuola che il governo Monti ha inserito nella legge di stabilità. Protestavano contro la legge Aprea sulla governance degli istituti scolastici, da poco approvata in commissione Cultura alla Camera. Altri slogan si rivolgevano contro la presenza dei privati nelle scuole e al «potere degli studenti». Il personale è riuscito a chiudere i cancelli, e le lezioni sono iniziate normalmente. Al liceo Azzarita i militanti di Lotta Studentesca hanno esposto uno striscione, acceso fumogeni gialli e sventolato bandiere della loro organizzazione. Stesso scenario all'istituto Alberti all'Eur. In un comunicato di rivendicazione Lotta studentesca ha annunciato presidi, sit in e assemblee in diversi istituti della Capitale. Iniziative simili sono state organizzate in altre città, come Foggia. Le azioni di «Blocco studentesco» e di «Lotta studentesca» si inseriscono in una fase particolarmente delicata nella vita delle scuole romane. Da giorni sta crescendo tra i docenti la mobilitazione contro l'annunciato aumento di sei ore dell'orario lavorativo. Il governo ha fatto marcia indietro su questa decisione, stretto dalla tenaglia della maggioranza Pdl-Udc-Pd. Al liceo Talete è iniziata una settimana di «didattica essenziale», mentre il collegio docenti del liceo classico Aristofane, nel quartiere del Tufello, ha votato la sospensione del Piano di Offerta Formativa. Le attività saranno sospese fino al ritiro delle norme sull'orario di lavoro. Mozioni simili sono state votate in decine di istituti, dal Montale all'Albertelli, dal Virgilio al Mamiani. Il

coordinamento scuole secondarie di Roma, attivissimo in rete, sta documentando una mobilitazione imponente che sta crescendo di giorno in giorno. Le iniziative dell'estrema destra sembrano seguire una strategia esplicita: quella di intestarsi il disagio del mondo della scuola. La tesi è della segreteria Fli-Cgil di Roma e Lazio che da oggi fino a venerdì appoggerà la mobilitazione promossa dalla Rete della Conoscenza in tutte le scuole romane. Le reazioni politiche ai blitz sono state veementi. Il caso è arrivato in Parlamento. Maria Coscia (Pd), già assessore alla scuola nell'ultima giunta Veltroni, ha presentato un'interrogazione: «Ci troviamo di fronte al reato di apologia del fascismo - afferma - visto che i ragazzi che hanno messo in atto i blitz inneggiavano a Mussolini ed è stata messa a rischio l'incolumità di studenti e docenti». Durissima la reazione di Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica di Roma: «Sappiamo nomi e cognomi. Vanno identificati e denunciati d'ufficio. È necessario chiudere le loro sedi. Dobbiamo gridare dalle scuole che non ci impressionano e non ci mettono paura. Queste persone devono essere messe in condizione di non nuocere». Per il Pd cittadino «è necessario fermare politicamente e legalmente la vergogna di queste organizzazioni». Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma, ribadisce: «Queste squadacce continuano a rendersi protagoniste di intollerabili episodi di violenza, ma noi non cederemo alla loro prevaricazione». Dopo gli insulti antisemiti sul web contro l'assessore Carla Di Veroli, nipote di Settimia Spizzichino, l'unica donna tornata viva dalla retata al ghetto nel '43, l'attacco del 12 ottobre scorso contro il circolo Mario Mieli, le incursioni della destra romana sono diventate un caso nazionale. Per Nichi Vendola (Sel) «Roma non è più una città aperta. Questi episodi dimostrano come l'estrema destra romana si senta a suo agio e agisca violentemente nel silenzio della destra istituzionale». Gianni Alemanno, in realtà, ha ripetutamente condannato i raid. «Gesti idioti» li ha definiti ancora ieri. Una reazione troppo timida, a parere di molti.

Chi paga la crisi italiana – Alberto Burgio

La spirale infernale è sempre più evidente, nonostante gli sforzi per nascerla. Ora persino il Fmi ammette che le politiche di rigore impoveriscono le società e alimentano la crisi che dovrebbero risolvere. L'Italia è un paradigma di questo stato di cose. Negli ultimi due anni sono state varate manovre correttive (contenere la spesa e aumentare le entrate), pari a circa 130 miliardi. L'ultima di questi giorni, odiosa perché colpisce chi soffre (un altro miliardo e mezzo alla sanità, al netto della riduzione di oltre due dei trasferimenti agli enti locali), i giovani (un altro miliardo di tagli alla scuola pubblica) e, come sempre, il lavoro dipendente. In particolare gli impiegati pubblici, che di qui al 2014 ci rimetteranno qualcosa come 7.000 euro a testa, senza considerare gli effetti dell'aumento dell'Iva. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, o quasi. Nell'ultimo anno il potere d'acquisto delle famiglie italiane si è ridotto di un altro 4,1% e i poveri sono aumentati del 15%. I consumi hanno registrato un calo del 4,5% e, mentre il 68% degli italiani dichiara di avere ridotto la spesa per l'alimentazione, il tasso di disoccupazione viaggia a gonfie vele verso l'11%. Se si dicesse la verità, si dovrebbe ammettere che i discorsi sull'imminente ripresa sono pure e semplici prese in giro, e ricordare che le previsioni per il 2013 oscillano tra -1% (Morgan Stanley) e -2,2% (Citigroup). Ma naturalmente di questo la propaganda di regime non parla, preferendo puntellare la pericolante immagine dell'ultimo (ad oggi) Uomo della Provvidenza. Perché le cose procedano in questo modo non è un mistero. Questa crisi è un gigantesco affare per chi di affari nell'ultimo trentennio ne ha già fatti molti, lucrando sulla deregulation neoliberista e sulla privatizzazione post-democratica delle economie e delle istituzioni. Non è soltanto la fiera della speculazione finanziaria, è anche l'occasione per generalizzare il modello americano facendo piazza pulita degli ultimi diritti del lavoro, come insegnano la vicenda dell'art. 18 (e dell'art. 8), la vergogna degli «esodati» e l'ennesimo colpo inferto alle pensioni, con annesso piagnisteo della signora ministra. Siamo, insomma, a un passaggio-chiave della «grande trasformazione» post-bipolare che incardina la «fine della storia». Anche se non è chiaro dove si andrà a finire di questo passo, posto che siamo già al fondo del barile e che non è dato intravedere alcuna inversione di tendenza. Ma se è abbastanza evidente chi ci guadagna e chi invece ci sta lasciando le penne, forse vale la pena di soffermarsi sugli argomenti con i quali la stampa di regime (la quasi totalità dei mezzi di informazione, a cominciare dal cosiddetto servizio pubblico radiotelevisivo) giustifica quest'andazzo, impedendo di fatto il formarsi di un'opinione pubblica consapevole di quanto accade e dei rischi che il paese corre. Gli argomenti, o piuttosto l'argomento. Perché, a ben vedere, si tratta, ancora una volta, della riedizione (l'ennesima) della tradizionale saga del privato contrapposto al pubblico. Dove, riformulando il celebre adagio mandevilliano, la scelta è tra i vizi pubblici e le private virtù. La vergogna quotidiana degli scandali che coinvolgono parlamentari e consiglieri regionali corrotti o collusi sembra accreditare l'equazione tra politica e malaffare. Passare da qui alla grande narrazione sugli sprechi e le inefficienze delle pubbliche amministrazioni è un gioco da ragazzi. Così come accusare chi lavora nel pubblico di scarsa produttività, secondo la brillante teoria dell'ex-ministro per la Pubblica amministrazione fatta propria, in questi giorni, dal ministro dell'Istruzione e dell'Università. Corsi e ricorsi, vien fatto di dire. A vent'anni di distanza (questo è il paese dei ventenni e della memoria corta), ci ritroviamo alla casella di partenza, con una nuova orgia di corruzione e nuovi arranganti imprenditori dell'antipolitica. Come se Mani pulite non ci fosse mai stata, e politici e amministratori non venissero eletti dalla «società civile», che puntualmente si autoassolve in blocco. Ma la madre di tutte le argomentazioni rigoriste è quella che, puntualmente, chiama in causa il debito pubblico, «colpa collettiva» che i pretoriani del risanamento rinfacciano a chiunque si permetta di fare osservare che la cura Monti (e Draghi) sta uccidendo il malato. Che cosa può pretendere un paese che «ha vissuto al di sopra delle proprie possibilità»? Che diritto ha un popolo di cicale di lamentarsi, o anche solo di sorprendersi, se, come in tutti i buoni apologhi, i nodi sono finalmente venuti al pettine e chi ha goduto sconsideratamente è chiamato a rispondere della propria imprevidenza? Poco o nulla, naturalmente, rileva che, lungi dal contribuire a ridurre l'indebitamento, il «rigore» contribuisca ad accrescerlo, deprimendo l'economia reale e riducendo di conseguenza il gettito fiscale. L'importante è agitare un argomento moralistico in apparenza incontrovertibile. E dotato di una forte valenza ricattatoria. Ciò che dovrebbe essere facile osservare, è che tutti questi argomenti sono in larga misura infondati e capziosi. La corruzione della politica è innegabile, ma su quei 60 miliardi che la corruzione sottrae ogni anno all'economia sana del paese le responsabilità del privato (imprese e professionisti) pesano almeno quanto quelle di

politici e pubblici amministratori. Senza contare le mafie (fatturato annuo superiore ai 187 miliardi), articolazione anch'esse - piaccia o meno - dell'economia privata. Quanto all'inefficienza del pubblico, si omette sistematicamente di considerare l'inadeguatezza delle risorse disponibili, mentre l'elogio del privato rimuove lo scandalo dei giganteschi trasferimenti di denaro pubblico alle imprese (per fare solo un esempio, la Fiat deve allo Stato - cioè a noi tutti - oltre metà della propria capitalizzazione) e, soprattutto, il tema delle responsabilità delle banche e delle finanziarie private all'origine di questa crisi. A proposito delle quali si finge di ignorare i comportamenti criminali tenuti ancora oggi dai dirigenti di molte banche europee (soprattutto tedesche e francesi, come ha ricordato Vladimiro Giacché), le cui attività ammontano a circa 43mila miliardi di euro, pari a decine di volte il loro capitale (e nientemeno che al 350% del Pil della Ue). C'è poi - ma rimane misteriosamente a latere - la grande questione dell'evasione e dell'elusione fiscale: qualcosa come 290 miliardi di euro (il 20% del Pil) che l'efficientissimo e onestissimo privato imbosca ogni anno, sottraendoli al circuito della riproduzione legale. Cifre da record (l'Ocse informa che "meglio" di noi fanno soltanto Turchia e Messico), di cui però ci si dimentica quando si discetta sulle cause del dissesto della finanza pubblica. Come se non lo riguardasse il fatto che, per esempio, il 37% delle società di capitali si dice in perdita, e che meno della metà di esse presenta una dichiarazione dei redditi da cui risulti dovuto il versamento dell'Ires. E così torniamo al debito pubblico. Che duemila miliardi di euro siano una montagna che rischia di schiacciare l'economia italiana, non si discute. Ma questa montagna di che pietra è fatta? Come hanno osservato di recente su queste pagine Luigi Cavallaro e Francesco Gesualdi (ma si vedano anche gli interventi disponibili sul sito www.umanista.info), quella del debito pubblico italiano è una storia molto istruttiva. Il fatto che esso si sia decuplicato tra il 1981 e il '95 (passando dal 58 al 121% del Pil) non consegue a un eccesso di spesa pubblica, bensì alla decisione (di governi e Banca d'Italia) di non impiegare la leva fiscale per finanziare politiche espansive e redistributive, e di usare invece il meccanismo dell'indebitamento per remunerare il capitale privato. L'esplosione del debito pubblico si deve all'aumento esponenziale della spesa per interessi, che, crescendo su se stessa (il Tesoro calcola che tra il 2011 e il 2015 la spesa per interessi passivi aumenterà di 27,3 miliardi, superando abbondantemente la soglia psicologica dei 100 miliardi), ha comportato in questi trent'anni un esborso di 2141 miliardi di euro, di gran lunga superiore all'ammontare dell'intero debito. Il che spiega perché in Italia si registri, a fronte di uno Stato super indebitato, il più basso indebitamento privato (pari al 42% del Pil, contro il 51% della Francia, il 63% della Germania e il 103% del Regno Unito). Quale morale trarre da queste considerazioni? Si potrebbe dire, con Eugenio Scalfari e Giuseppe Turani, che la razza padrona imperversa e incassa alti dividendi. Solo che non si tratta di quella «borghesia di Stato» che loro intesero smascherare, bensì proprio degli eroi del «libero mercato», che dovrebbero incarnare, stando alla morale corrente, le virtù del coraggio e della rettitudine. Detto questo, un dilemma resta. Come mai non c'è nessuno nel centrosinistra che denunci tale stato di cose nel tentativo di impedire il gioco al massacro che si sta consumando sulla pelle delle classi subalterne di questo paese? È un dilemma vero e proprio, per risolvere il quale tre ipotesi si contendono la scena. Il centrosinistra è talmente subalterno all'ideologia neoliberale da non vedere? O il ceto politico è mosso da interessi particolari di autotutela, per cui vede ma non reagisce? Oppure, infine, lascia correre affinché la situazione diventi grave al punto di favorire una rivolta popolare, capace di travolgere questo marcio sistema? Chi legge valuterà quale ipotesi sia la più plausibile. Di certo il dilemma è serio e si dovrebbe cercare di risolverlo al più presto.

Scienziati in rivolta, politici silenti – Eleonora Martini

La condanna per omicidio colposo plurimo di tutti i membri, senza distinzione, della Commissione grandi rischi (che si riunì all'Aquila una settimana prima del terremoto del 6 aprile 2009 e che alla fine di quella riunione durata pochi minuti inviò ai cittadini aquilani un messaggio rassicurante escludendo il rischio di una scossa altamente distruttiva), ha fatto il giro del mondo sollevando, per riflesso di autotutela, un coro unanime di proteste dalla comunità scientifica internazionale. I grandi giornali, soprattutto italiani, prendono le distanze da una sentenza che, a loro dire, considera i tecnici della commissione «responsabili della mancata previsione di un terremoto». E quasi tutti i media si soffermano ancora a lungo sull'impossibilità della scienza odierna di prevedere con certezza i terremoti (come se qualcuno, a parte i Giuliani di turno, ne dubitasse ancora). Ci si chiede addirittura cosa avrebbero dovuto fare, forse pianificare lo sgombero di un'intera regione? Tutto ciò mostra che il lavoro migliore, durante questo processo, - che se non altro ha il merito di aprire una discussione pubblica sul rapporto tra scienza, amministrazione e comunicazione - lo hanno fatto gli avvocati difensori degli esponenti della Protezione civile, e quello peggiore (non se ne abbiano a male) i legali degli scienziati. Perché è evidente ormai come abbia goduto di un'ottima eco il messaggio riproposto durante tutto l'iter processuale (iniziato il 20 settembre 2011 e conclusosi, dopo trenta udienze e 275 testimoni, a tempo record) dai difensori degli esponenti della pubblica amministrazione. Gli unici, come fa notare anche il ministro dell'Ambiente Corrado Clini, che avevano la responsabilità di comunicare e di agire, una volta ascoltati gli scienziati e pesati gli altri elementi di rischio, come la tenuta antisismica degli edifici, lo stato delle vie di fuga, ecc. Non a caso l'imputazione di «mancato allarme» formulata in un primo momento dalla procura aquilana fu subito cambiata e la Commissione venne accusata per aver invece rassicurato la popolazione oltre ogni principio di realtà. «Il rischio è che si sia affermato il principio che non è ammesso il dubbio in una valutazione scientifica - ha commentato Clini in un'intervista a Radio 24 - lo credo che si debba restituire a ogni componente della vita sociale il suo ruolo. Il ruolo della scienza non è quello della politica e non è neanche quello dell'amministrazione. Probabilmente c'è un po' di confusione di ruoli. La catena di comando - aggiunge ancora il ministro - dovrebbe essere quella nella quale le istituzioni ricevono gli input dalla scienza, dalle agenzie territoriali, dalla sanità e, sulla base delle informazioni assumono le decisioni. Che possono anche essere decisioni cautelative che a volte possono apparire esagerate, altre volte sono utili per prevenire i danni». Parole che faranno piacere ai tanti aquilani che da ieri urlano alla rete tutto il loro sdegno per «il bombardamento mediatico con cui si sta costruendo il fraintendimento della sentenza». E che forse faranno riflettere anche il fisico Luciano Maiani, che ieri si è dimesso dalla presidenza della Commissione grandi rischi perché non vede «le condizioni per lavorare serenamente». Una condanna che non restituisce i 309 morti ai loro cari e che sicuramente ha anche il

limite di non distinguere tra i ruoli e i compiti attribuiti a ciascuna delle sei persone che quella sera del 31 marzo 2009 furono chiamate dal capo della Protezione civile Guido Bertolaso a recitare un copione preconfezionato che aveva l'unico scopo di far tornare la calma, necessaria a Silvio Berlusconi per ottenere il massimo rendimento dal palcoscenico della Maddalena. «Un'operazione mediatica», la definì l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, «in modo che loro che sono i massimi esperti diranno che è una situazione normale, che è meglio che ci siano cento scosse di 4 gradi Richter piuttosto che il silenzio, perché così si libera energia e non ci sarà mai la scossa che fa male», come disse Bertolaso a Daniela Stati, allora assessore Pdl della Regione Abruzzo alla Protezione civile, durante una telefonata intercettata e acquisita agli atti del processo aquilano. «Io non sono laureato in sismologia - si è difeso successivamente l'ex "uomo della provvidenza" - sono gli scienziati, che non sono certo miei dipendenti, a dire che gli sciami sismici liberano energia. Io lo ripeto da dieci anni, perché così mi dicevano loro. E nessuno mi ha mai corretto». Ecco, forse la colpa più grave commessa dai fisici e dai sismologi seduti in quella Commissione, e dalla comunità scientifica tutta (che ora si ribella), è di non aver alzato la voce, allora, per contrastare l'ordine imposto dal potere e rilanciato dall'impenetrabile sistema mediatico berlusconiano. È di non aver detto in ogni modo possibile (anche dimettendosi, semmai) che quel bicchiere di Montepulciano loro non lo avrebbero offerto a nessuno, perché nessuno poteva dormire tranquillo mentre la terra tremava da oltre un mese. Loro stessi per primi.

Governo sotto accusa: «Assente nella fase dell'allarme sanitario» - Gianmario Leone
TARANTO - All'indomani della divulgazione dei dati del progetto Sentieri 2003-2009 sulla mortalità e sull'incidenza delle malattie nel Sin di Taranto, sulla situazione ambientale dell'area ionica arriva un nuovo, fondamentale documento. E' quello prodotto dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sugli illeciti connessi al ciclo dei rifiuti, approvato nei giorni scorsi all'unanimità, in merito a accaduto nella vicenda dell'Ilva di Taranto. Un testo nel quale sul banco degli imputati finiscono in sequenza il governo, il ministero dell'ambiente, le istituzioni locali e gli organi di controllo. A presentare il documento, ieri al Castello Svevo di Bari, il presidente della commissione, Gaetano Pecorella, presenti i ministri Clini e Balduzzi e il governatore della Puglia, Nichi Vendola. Nel testo, il governo viene definito «assente nella fase dell'allarme sanitario lanciato nell'incidente probatorio dinanzi al Gip»; si sarebbe svegliato solo dopo il sequestro degli impianti, a fronte di un problema «a livello di produttività e di competitività». Forti le critiche nei confronti del ministero dell'ambiente, per non essersi schierato nell'incidente probatorio della primavera scorsa dinanzi al Gip per il procedimento contro l'Ilva, accusata di disastro ambientale doloso. In quell'occasione, la partecipazione del ministero dell'ambiente quale persona offesa «avrebbe rappresentato un segnale di presenza dello Stato e dei suoi organi centrali rispetto a una problematica ambientale di dimensioni uniche in Italia». L'assenza viene definita «sorprendente». La presenza delle persone offese - si legge nel documento - «non era obbligatoria, tuttavia l'attualità delle problematiche ambientali, la situazione di allarme ambientale e sanitario avrebbero dovuto costituire sufficienti ragioni perché il ministero dell'ambiente partecipasse all'udienza». Una partecipazione che avrebbe «costituito un momento di arricchimento conoscitivo attraverso l'acquisizione di importanti informazioni sulle emissioni promananti dall'Ilva». Critiche durissime anche sull'operato degli enti locali. «Pare incredibile che nel corso degli anni non sia stata messa in atto una strategia di controlli, di prescrizioni, di verifiche che potesse garantire il perseguimento degli obiettivi produttivi dell'impresa senza alcun pregiudizio per la salute umana». Che «cosa sia stato fatto dagli organi di controllo e dagli enti territoriali nel corso di decenni non è dato sapere». Ma la commissione parlamentare va anche oltre. Dichiarando che il buon senso di tutti dovrebbe indurre a capire come «non si possa produrre se questo determina la presenza dei tumori o la crescita del rischio morte», perché «la salute non è in vendita». Per questo «qualunque intervento sarà necessario va fatto, qualunque costo abbia». E a proposito di costi, Pecorella chiarisce che «prima di tutti deve mettere mano ai risarcimenti l'azienda, perché la causa di tutto è l'Ilva» e «naturalmente, non avendo controllato i pubblici amministratori e non essendo intervenuto lo stato con leggi ad hoc - punta l'indice - c'è una responsabilità che va al di là dell'azienda e ricade su tutti coloro che avrebbero potuto evitare un evento che non è stato evitato». All'incontro di ieri ha partecipato anche il procuratore capo di Taranto Franco Sebastio, titolare dell'inchiesta per disastro ambientale: «Andiamo avanti - ha detto - perché c'è il principio della obbligatorietà dell'azione penale». Nel documento della Commissione, un passaggio che dovrebbe portare a una riflessione i sindacati. «E' come se si fosse fatto un salto indietro di più di cento anni quando, in corrispondenza dell'inizio dell'era industriale, non esistevano le norme a tutela dell'ambiente e dei lavoratori e la produzione era l'unico obiettivo da perseguire».

Italia, la nuova portaerei di Israele - Sebastiano Canetta, Ernesto Milanese

L'Italia è la nuova «portaerei» di Israele. In meno di dieci anni, un tassello alla volta, si completa il disegno del puzzle. Strategico, militare, commerciale e politico. Basta avere la pazienza di intrecciare notizie, protocolli, fotografie. Oppure seguire le scie degli aerei, degli appalti e della diplomazia formato Finmeccanica. Tutto funzionale alla guerra all'Iran? Caccia israeliani in volo radente sulla Sardegna. Tornado italiani nel deserto del Negev. Scambi di "carte" tra mercanti d'armi, benedetti dalla Nato e dai governi (più o meno tecnici). Ecco l'alleanza «a contratto» fra Roma e Tel Aviv. **Commesse a «somma zero».** Un preliminare «blindato», previsto dalla legge, affidato ai militari. Chiude il cerchio della «collaborazione» avviata dall'ex ministro della difesa Antonio Martino. Sacheon, Corea del Sud, gennaio 2012. I vertici di Korean Aerospace Industries inoltrano l'ultima offerta ai militari israeliani: 25-30 addestratori Golden Eagle in cambio dei droni con la stella di David. È un affare da 1,6 miliardi di dollari. Per di più fa contenti anche gli americani: gli aerei sono firmati Lockheed-Martin e i robot-volanti servono a spiare la Corea del Nord. Ilsoo Kim, ambasciatore sudcoreano in Israele, ha reso noto attraverso le colonne del Jerusalem Post: «Spendiamo 30 miliardi di dollari all'anno nel settore della difesa». Il governo di Seul sarebbe disposto a dirottarne almeno 5 in radar e sistemi anti-missile made in Israel. È quanto provano a spiegare i contractors locali: da mesi giocano di sponda con i lobbisti al ministero della difesa. Tuttavia, sono manovre "acrobatiche". L'aeronautica militare israeliana (Iaf) ha diffuso una nota che tecnicamente chiude la partita. Contiene la raccomandazione d'acquisto al proprio general staff di 30 addestratori

Aermacchi M-346 Master prodotti da Finmeccanica già selezionati da Emirati Arabi e Singapore. Non è una specifica vincolante per il governo Netanyahu, ma nel quartier generale di Alenia a Venegono Superiore (Varese) stappano le bottiglie. Il 17 febbraio il ministero della difesa israeliano ufficializza il preliminary agreement con gli italiani. Valore: non meno di 1 miliardo di dollari. Per Aermacchi è fatta, con relativo ritorno d'immagine buono per altri due mega-appalti all'orizzonte (Usaf e forze aeree polacche). Il concorrente da battere è sempre Kai. Diventa di pubblico dominio il prezzo del "successo" di Finmeccanica, l'altra faccia della medaglia della maxi-commessa bellica vinta dalla holding controllata dal ministero dell'economia. In cambio degli M-346, l'Italia dovrebbe acquistare uno stock di prodotti dalle aziende militari dello Stato ebraico. Per un miliardo di dollari. È una partita a somma zero. L'affare di Alenia lo pagano i contribuenti. Emerge il controvalore: l'Italia avrebbe nel mirino due aerei-radar, ma all'Aeronautica militare fanno gola anche sofisticati sistemi satellitari, segnalano i quotidiani a Tel Aviv. Particolari tecnici, per addetti ai lavori, tutt'altro che secondari. **Un passo indietro.** Epoca Berlusconi, con il ministero degli esteri affidato a Franco Frattini. Già nel 2003 scatta la sintonia: il ministro Martino e il collega israeliano (generale di corpo d'armata) Shaul Mofaz firmano a Parigi l'accordo di cooperazione Italia-Israele nel settore della difesa. Scenari integrati tra i due Paesi e piena collaborazione su tutti i fronti: da licenze, royalties e informazioni tecniche scambiate «con le rispettive industrie nella ricerca di progetti e materiali di interesse per le parti» normate dalla legge 94/2005, all'«importazione, esportazione e transito di materiali militari e di difesa» con lo scambio di informazioni e hardware. Gli effetti vengono letteralmente fotografati nell'autunno 2011. A Decimomannu (Cagliari) gli spotter immortalano l'atterraggio di F-16 e Gulfstream con la stella di David. Ufficialmente, manovre nell'ambito dell'esercitazione «Vega» condotta con piloti italiani e della Nato. Missioni non sempre regolari, come risulta dal resoconto stenografico della seduta della Camera dei deputati del 18 novembre. All'ordine del giorno, plana l'interdizione al volo comminata da un tribunale militare israeliano a un pilota Iaf per aver effettuato tonneau a bassa quota. Sulle coste della Sardegna. La segnala il deputato Augusto Di Stanislao (Idv) con un'interrogazione al ministero della difesa che giusto in quelle ore, cambia: Ignazio La Russa cede il posto all'ammiraglio Giampaolo Di Paola. La vicenda è coperta dal programma di cooperazione individuale con Israele ratificato dalla Nato nel 2008. Di Stanislao però, ricorda che «l'unica potenza nucleare della regione» rifiuta di firmare il trattato di non-proliferazione. Negli stessi giorni, dal sito internet dell'Iaf decollano altri segni dell'«amicizia» tra Italia e Israele. A disposizione, la cronaca degli «Hawk over Sardinia» insieme alle dichiarazioni del maggiore Baruch Shushan, comandante dell'Aerial maintenance formation («Ci siamo preparati per questo cinque mesi»). Dopo i sigilli di Erdogan allo spazio aereo turco, le sessioni congiunte Israele-Nato in Italia sono imprescindibili. Necessarie, anche per lo stato maggiore dell'Aeronautica; in cambio, partecipa all'esercitazione «Desert dusk» (5-15 dicembre 2011) facendo decollare dalle basi di Grosseto, Gioia del Colle e Piacenza 25 caccia che compiono un centinaio di missioni di volo nei poligoni della base di Ovda, nel deserto del Negev. Un altro corollario a somma zero. **Convergenze armate.** Resta da capire se gli indirizzi strategici che palazzo Chigi impartisce all'Aeronautica corrispondono ai notam inviati dal governo israeliano ai suoi piloti. In Sardegna si vola in funzione di obiettivi reali: l'orografia si presta a missioni precise, l'addestramento risulta sempre allineato agli scenari «prossimi». Si simula un'operazione militare alle installazioni nucleari iraniane? Il governo Monti ne è tecnicamente al corrente? Un altro dettaglio alimenta i dubbi. Nelle esercitazioni congiunte gli aerei militari italiani provano i sonic-boom a bassa quota con lo stesso intento degli alleati israeliani, che lo utilizzano contro la popolazione palestinese a Gaza? Comunque, per testare l'inoscidabilità del «patto d'acciaio» con Israele conviene girare nuovamente il binocolo. In parallelo alle manovre militari, dal 6 ottobre 2009 è operativo un altro fondamentale corridoio. È il Gruppo di collaborazione parlamentare presieduto dalla vicepresidente della commissione esteri Fiamma Nirenstein, con Luca Barbareschi (Pdl), Emanuele Fiano (Pd) e Massimo Polledri (Lega Nord). Lavori articolati su piani di interscambio finalizzati a solidificare relazioni bilaterali in campo culturale e scientifico. Un ponte diplomatico permanente, tra «democrazie occidentali», politicamente a tutto campo. La cornice istituzionale perfetta per tenere insieme il quadro affrescato da Finmeccanica. L'aprile scorso il presidente Monti ha trascorso le vacanze di Pasqua tra Ramallah e Cesarea, ribadendo il sostegno italiano al piano dei due popoli in due Stati. Ad Abu Mazen come a Netanyahu ha ricordato la necessità di superare lo stallo negoziale «facendo il possibile per scongiurare il ritorno della violenza». Corrisponde al mandato Onu affidato al generale degli alpini Paolo Serra, che dal 2 gennaio è il comandante dei 10.988 caschi blu (di 36 Paesi) della missione Unifil nel sud del Libano. E qui scatta il cortocircuito: la piena esecutività di accordi, obblighi e contratti stipulati con Israele compromette di fatto l'«interposizione» nelle operazioni di peacekeeping. D'ora in poi, sarà più difficile per i governi, non solo arabi, chiudere un occhio sulla "cobelligeranza" italiana. Con tutte le conseguenze del caso.

Guerra elettronica, un interscambio segreto che va contro la legge - Luciano Bertozzi

Nell'estate scorsa Alenia Aermacchi (gruppo Finmeccanica) ha firmato con il Governo israeliano un contratto per la fornitura di 30 aerei da addestramento M-346, un affare del valore di alcune centinaia di milioni di dollari. Le consegne inizieranno nel 2014. L'aereo può essere equipaggiato con armi e bombe e trasformato in caccia leggero. La fornitura rientra in un accordo - che include velivoli, motori, manutenzione, logistica, simulatori e addestramento, del valore di un miliardo di dollari. La commessa sarà compensata da acquisti italiani di pari importo. L'Italia comprerà un satellite spia, per un valore di 200 milioni di dollari e due velivoli per la guerra elettronica per un costo di circa 760 milioni di dollari. Degli oneri previsti, quasi 500 milioni di dollari coprono l'acquisto dei due velivoli e i rimanenti sono utilizzati per finanziare i costi logistici e la manutenzione per un periodo di 15 anni dalla consegna. Alenia ha battuto la concorrenza internazionale ottenendo la commessa grazie anche al sostegno dell'Esecutivo dei Professori, sottolineata da un comunicato Finmeccanica, ottavo produttore mondiale in base al fatturato militare: «L'intesa, per la quale Finmeccanica esprime un ringraziamento particolare al Ministero della Difesa, è frutto di una proficua collaborazione tra il Governo italiano, il Governo israeliano, il mondo aziendale e vari altri soggetti istituzionali». La vendita di armi ad Israele appare una violazione della legge che disciplina il delicato settore, che vieta le vendite ai Paesi belligeranti e ai Paesi i cui Governi siano responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali dei diritti umani. Gerusalemme

occupa i Territori dal 1967, è l'unica potenza nucleare militare del Medio Oriente e viola costantemente le libertà fondamentali dei palestinesi, ad esempio con il blocco di Gaza e il Muro di separazione. La cooperazione militare fra i due Paesi si esprime anche in altre forme. L'Italia ha firmato un accordo di cooperazione per favorire l'interscambio fra i due Paesi che è sottoposto a segreto, nemmeno il Parlamento ne può conoscere i contenuti. Secondo alcune fonti, l'accordo interesserebbe tecnologie di interdizione, sorveglianza e guerra elettronica per un valore di 180 milioni di dollari. Il nostro Paese consente all'aviazione israeliana di addestrare i propri piloti in Sardegna, partecipando ad esercitazioni Nato. Ciò rappresenta un aiuto importante poiché così Gerusalemme può ovviare all'esiguità del proprio spazio aereo. Inoltre nel 2011, si legge nei dati ufficiali di Palazzo Chigi sono state consegnate armi per un valore di due milioni di euro. L'agenda Monti va capovolta, riducendo drasticamente la spesa per acquistare armi, imponendo a Finmeccanica (di cui il Ministero dell'economia è azionista di riferimento) la riconversione produttiva dal settore militare al civile e ponendo fine alle esportazioni verso Paesi belligeranti o retti da regimi liberticidi.

Armi e mazzette, Scajola batte bandiera panamense – Gina Musso

«Corruzione internazionale in concorso con persone allo stato non ancora identificate». È il capo d'imputazione che ha portato in carcere ieri mattina il manager di Finmeccanica Paolo Pozzessere. Il gip Dario Gallo non ha avuto esitazioni nel disporre l'arresto, visto che Pozzessere aveva in tasca un biglietto di sola andata per Mosca, con partenza prevista nella tarda mattinata di ieri. Un chiaro «pericolo di fuga», quindi. L'indagine, condotta dai pm napoletani Henry John Woodcock e Vincenzo Piscitelli, ha accertato che il manager aveva cancellato la prenotazione del volo di ritorno, il 2 novembre, facendo maturare il sospetto che stesse per trasferirsi all'estero in vista di una fase 2 dell'inchiesta che ha già coinvolto altri vertici di Finmeccanica. Sempre ieri la procura di Napoli ha disposto perquisizioni in casa e negli uffici del presidente degli industriali napoletani Paolo Graziano, ha formulato nuove accuse per Valter Lavitola (ma in questo caso il Gip ha respinto la richiesta di carcerazione; Lavitola resta detenuto per altri motivi), ma soprattutto ha iscritto nel registro degli indagati l'onorevole Massimo Nicolucci (Pdl) e l'ex ministro dello Sviluppo economico Claudio Scajola. Al centro dell'inchiesta c'è una presunta tangente da 18 milioni di euro promessa al presidente del governo panamense e altri esponenti politici (in via di identificazione) per oliare l'esito di un affare da 180 milioni relativo alle forniture di elicotteri e sistemi di vigilanza costiera a Panama da parte di tre società della holding italiana: Telespazio Argentina, AgustaWestland e Selex sistemi integrati. Per veicolare la maxi-mazzetta sarebbe stata creata la società Agafia, soggetto economico di diritto panamense sulla carta amministrato da una prestanome ma di fatto gestito da Lavitola. Sulla base delle dichiarazioni rese ai magistrati il 10 novembre 2011 da Lorenzo Borgogni, ex responsabile delle relazioni esterne di Finmeccanica, i pm napoletani stanno indagando anche su un'altra presunta maxitangente legata alla trattativa condotta da Finmeccanica e Fincantieri per la fornitura di navi fregate in Brasile. Borgogni ha raccontato che per agevolare la trattativa con l'allora ministro della Difesa brasiliano Jobin sarebbe stato trovato un «canale privilegiato» dall'imprenditore Graziano. Borgogni ha fatto i nomi dell'ex ministro Scajola e dell'onorevole Nicolucci e ha raccontato di aver saputo che «in cambio delle agevolazioni era stato pattuito un ritorno che avrebbe dovuto pagare la stessa Fincantieri come contratto di agenzia dell'ammontare dell'11% dell'affare complessivo. Per Borgogni la somma «doveva essere parzialmente divisa tra Scajola e Nicolucci da una parte e Jobin dall'altra» e ha raccontato di essere poi venuto a conoscenza che la stessa percentuale sarebbe stata chiesta anche a Finmeccanica, ma Guarguaglini gli riferì di aver detto a Pozzessere che la percentuale massima di ritorno che sarebbe stato disposto a pagare era del 3%. Da qui la perquisizione di ieri a Graziano, presidente degli industriali napoletani e amministratore delegato della Magnaghi aeronautica. I magistrati napoletani puntano inoltre ad allargare il fronte investigativo verso Mosca. Si parte dalle attività di Pozzessere in quanto senior advisor per i rapporti di Finmeccanica in Russia e da un cambio di atteggiamento, captato da conversazioni intercettate e deciso da vertici del gruppo dopo che il nome di Pozzessere era stato associato all'inchiesta su Lavitola e i suoi affari a Panama. Gli inquirenti ipotizzano che alla base del cambio di strategia ci sia stata «l'esigenza di tenere riservati gli affari di Finmeccanica con Putin e la Russia».

Falco contro falco – Marco d'Eramo

La metafora sportiva impazza anche per il terzo dibattito televisivo delle presidenziali americane: leggo che «(Mitt) Romney fa catenaccio» mentre «(Barack) Obama non sferra il Ko». Se ne deduce che lunedì notte in Florida il candidato repubblicano giocava a calcio mentre il presidente uscente tirava di boxe. Il problema è che mentre i due candidati praticavano uno sport metaforico, le altre reti tv traboccavano di sport letterale. In simultanea al dibattito si giocavano un play off di baseball e una partita di football che hanno sottratto consistenti fette di audience. Anche qui, i Chicago Bears (città adottiva di Obama) hanno battuto i Detroit Lions (città natale di Romney) per 13 a 7. Una parte di attenzione pubblica è stata sottratta però anche dal tema di quest'ultimo faccia a faccia, la politica estera di cui agli americani non importa assolutamente nulla. Per di più questo è ormai il terzo dibattito e a questo punto i pochi statunitensi che si recheranno alle urne hanno deciso da tempo per chi votare (e molti di loro hanno già votato per davvero nel cosiddetto «voto anticipato»), l'effetto di questo confronto risulta abbastanza marginale. A riprova, i messaggi su Twitter scambiati durante il dibattito sono stati 6 milioni contro 7,2 milioni la settimana precedente e 10 milioni durante il primo confronto del 3 ottobre. Ancora più marginale lo è se si considera che sulle scelte di fondo di politica estera i due interlocutori dicevano sostanzialmente le stesse cose, tanto che il New York Times (non certo eversivo) scriveva nei sottotitoli del suo sito che «Obama parlava quasi come un falco repubblicano» (Republican hard-liner). Né poteva essere diversamente. Infatti (almeno da Ronald Reagan in poi) i repubblicani hanno diffuso la vulgata che loro sono il vero partito della patria, della sicurezza nazionale, vicino ai militari e agli interessi del Pentagono, mentre i democratici sarebbero imbelli buonisti e disfattisti. La realtà è tutt'altra perché fu un presidente democratico (Harry Truman) a scatenare la guerra di Corea e altri due democratici (John Kennedy e Lyndon Johnson) a iniziare la guerra del Vietnam. Ma tant'è: la «narrazione» repubblicana è passata e i democratici si ritrovano sul groppone un'immeritata fama di pacifismo (come puramente preventiva fu l'assegnazione a Obama del Premio Nobel

per la pace). Per cui i presidenti democratici (e Obama in particolare, anche a causa del Nobel) devono sempre dimostrare di essere più militaristi di un generale. È la ragione per cui Obama tanto ha insistito sull'uccisione di Osama bin Laden, tanti soldati ha mandato in Afghanistan, tanti droni ha sguinzagliato dallo Yemen al Pakistan. Sull'altro tema caldo, cioè Israele, l'accordo di facciata era altrettanto scontato, anche perché il dibattito si teneva in Florida dove risiede un gran numero di pensionati ebrei, per lo più provenienti da New York per il clima più mite certo, e poi perché qui le tasse sono minori. Da oltre un secolo gli ebrei votano massicciamente democratico. Ma è vero che in questa campagna si è costituito un asse di ferro tra Romney e il governo di destra israeliano proprio perché il maggior finanziatore di Romney, Sheldon Adelson, è anche proprietario del più diffuso quotidiano israeliano, Israel HaYom, e sostenitore sfegatato di Benjamin Netanyahu. Nel dibattito comunque tutti e due i candidati dovevano gareggiare a chi è l'alleato più stretto e fidato di Israele e quindi a chi è più rigido con l'Iran. Altrettanto scontato era il pugno duro ostentato nei confronti delle manipolazioni monetarie cinesi, ben sapendo che queste sono solo parole perché Pechino detiene tanti dollari in riserva che può inondare il mercato a proprio piacimento e far crollare la valuta Usa. L'unica battuta divertente la si è avuta quando Romney ha attaccato dicendo che oggi gli Stati Uniti hanno meno navi da guerra di quante ne avessero nel 1916 e Obama ha risposto «abbiamo anche meno cavalli e baionette», perché oggi la guerra si combatte con altre armi. L'esito dei sondaggi è stato comunque meno netto della partita tra i Bears e i Lions. Solo secondo la Cbs, tra gli elettori indecisi il 53 % ha assegnato la vittoria a Obama, contro il 23 a Romney e il 21 per un pareggio (nel primo dibattito la Cbs aveva dato 44 a Romney e 22 a Obama). Ma per un sondaggio Public Policy Polling tra gli elettori degli 11 stati in bilico, Obama ha vinto al 53 contro il 42 a Romney. Dal canto suo, la Cnn interrogava gli elettori registrati che davano vincitore Obama al 48 % contro 40. Il sondaggio online di Google Consumer Survey dava Obama vincitore al 45,1 contro il 35,3 a Romney, cioè con un vantaggio di 10 punti (nel primo dibattito lo stesso sondaggio aveva dato 22 punti di vantaggio a Romney e nel secondo dibattito 17 punti di vantaggio a Obama).

La guerra che nessuno vuol far finire - Gian Paolo Calchi Novati

La guerra in Siria fa paura a tutti ma nessuno sembra interessato ad adoperarsi almeno per tentare di farla finire. C'è chi vuol far vincere Assad e chi sostiene i ribelli con armi e (quelli più ipocriti) con aiuti «non letali» o con appelli metapolitici. Il contesto è sempre quello della guerra. Anche coloro che nei discorsi della domenica affermano con compunzione e apparente buona fede che la guerra può solo distruggere dove e quando, comunque, c'è da costruire, conciliare, ricucire e correggere torti e ingiustizie, dal lunedì in poi riprendono la loro trama bellica. Magari si spaventano un po' di più se qualcuno instilla il sospetto che le armi arrivano nelle mani sbagliate. Ma è difficile cambiare registro per chi, anche il probato Obama, è convinto che la guerra contro Gheddafi è stata una buona scelta e un grande successo. Hollande ha voltato pagina pressoché su tutto ma sulla Libia e la Siria è più sarkosiano del suo predecessore all'Eliseo. È sorprendente e triste che la sinistra sia indistinguibile dalla destra su tutti i travagli della Periferia del sistema mondiale: il Sud questo sconosciuto. La guerra ha sostituito la diplomazia e il governo italiano non fa certo eccezione, in Siria come nel Sahel. Lo si espliciti o no apertamente, la Libia è il precedente per antonomasia. Purtroppo - questo è il passo successivo del ragionamento al massimo della sofisticazione che è permessa - la Siria non è la Libia, Bachar el-Assad non è Muammar Gheddafi e soprattutto la Siria confina con Israele, il Libano, la Turchia e l'Iraq. L'Iran e l'Arabia Saudita non hanno un confine comune con la Siria ma è come se l'avessero e non sono disposti perciò a restare fuori della guerra. Supponendo che nella guerra civile siriana - oltre, ovviamente, alle pesantissime e mai dimenticabili motivazioni interne - si facciano sentire i riverberi di instabilità, gli interessi e i rancori, e le vere e proprie crisi che proiettano sulla Siria i teatri collaterali, la logica vorrebbe che queste concause regionali fossero affrontate con spirito costruttivo per dare un contributo, questa volta sì benefico, a stemperare se non a risolvere il dramma siriano. Invece, anche senza fare una panoramica di chi fra Netanyahu, la Guida suprema, Erdogan, l'emiro del Qatar, Hizbollah e Hamas, i sunniti e gli sciiti, per non parlare di al-Qaida, ha più colpe, la tendenza prevalente di tutti, protagonista o co-protagonista, è di soffiare impunemente sul fuoco in una gara in cui prevale l'irresponsabilità. La sola notizia, voce o possibilità di un prossimo negoziato diretto fra Stati Uniti e Iran sul nucleare e verosimilmente gli altri punti del contenzioso ha suscitato tante reazioni negative, anzitutto di Israele, da convincere entrambe le parti a una smentita. Come dire: se guerra deve essere, che guerra sia. Molte resistenze stanno frenando anche la convocazione della conferenza voluta dall'Onu sulla creazione di un'area denuclearizzata nel Medio Oriente che dovrebbe essere ospitata dalla Finlandia. Il lato che ha ceduto per primo è quello fra Siria e Turchia. Il governo turco ha rovesciato la dottrina dello «zero problemi con i vicini» inaugurando una politica d'attacco su molti fronti. Le dimensioni esatte del nuovo corso non sono ben definite. Il rapporto a distanza con l'Arabia Saudita oscilla fra la convergenza e la concorrenza. Il mezzo asse Ankara-Teheran non si è spezzato perché il petrolio iraniano è troppo importante per l'economia turca ma prima o poi verrà l'ora della verità. Non è nemmeno chiarissimo se Erdogan e il suo ministro Davutoglu, che hanno avuto per qualche anno il merito di puntare tutto sulla diplomazia, sia pure attiva e sovraesposta, anche per far rimpiangere all'Europa di aver sbarrato le porte alla Turchia, si vogliano riproporre a Bruxelles, nei fatti a Parigi e Berlino, come avamposto «a est dell'Occidente» invece di perseguire la posizione «a ovest dell'Oriente» che sembrava il loro segreto. La questione siriana per tutto questo è un fattore di disturbo non da poco. Ripercussioni forse anche più minacciose si sono avute in Libano, che, come si sa, la Siria considera poco più di una sua dipendenza. Il governo e le forze politiche del Libano quando serve (non solo gli sciiti ma anche alcune famiglie maronite) si appoggiano a Damasco ma non manca mai chi, dentro o fuori questo strano insieme libano-siriano, decide più conveniente alzare il tiro. È così che scoppiano le autobombe, di solito contro obiettivi eccellenti. Le Primavere arabe possono dare moltissimo ma non si può chiedere a un processo di transizione epocale di essere, finché è in corso, un fattore di stabilità. Il cambiamento è ovviamente una ricerca che attenda agli equilibri che i passati regimi garantivano con la loro sola esistenza. L'Egitto si sente autorizzato a pronunciarsi sul segmento di Medio Oriente che comprende la Palestina e la stessa Siria. Il presidente Mursi condanna la repressione scatenata da Assad

ma si distingue perché cerca di scongiurare un'internazionalizzazione selvaggia del conflitto. C'è qualcuno disposto a dare ascolto alla ragione? È qui che si misurerà la maggiore o minore sincerità dei favori fin troppo generalizzati che hanno accompagnato l'avvento dei nuovi governi nel Nord Africa.

Fatto Quotidiano – 24.10.12

Finmeccanica, la tangente per la maxi-commessa (saltata) e il ruolo di Berlusconi

Affari, politica e il sospetto della più grande tentativo di corruzione (fallito) della storia: 550 milioni di euro di tangente da ripartire, secondo la gola profonda Lorenzo Borgogni, ex responsabile delle comunicazioni di Finmeccanica, tra l'ex ministro Claudio Scajola, l'onorevole Pdl Massimo Nicolucci e l'allora ministro della Difesa brasiliano Jobin. L'inchiesta Finmeccanica - con l'arresto di Paolo Pozzessere, ex direttore commerciale e attuale senior advisor per i rapporti con la Russia, gli avvisi di garanzia all'ex ministro Pdl Claudio Scajola, al deputato Massimo Nicolucci e al presidente degli industriali napoletani Paolo Graziano - ieri è deflagrata aprendo nuovi scenari. Anche quello di pressioni su Silvio Berlusconi da parte dell'ex direttore dell'Avanti Valter Lavitola, in carcere da mesi per i finanziamenti all'editoria e gli appalti per le carceri modulari a Panama. Ma non solo: il Cavaliere, stando alle carte, avrebbe raccomandato un senatore Pdl per un ulteriore affare in Indonesia. Il politico poi avrebbe poi chiesto "provvigioni" a Finmeccanica come compenso dell'intermediazione. Insomma, in questa vicenda, che per le cifre fa impallidire la storica maxi-tangente Enimont l'ex presidente del Consiglio sembra sponsorizzare potenziali corrotti. I nuovi sviluppi dell'indagine coordinata dal procuratore aggiunto di Napoli Francesco Greco e dai pm Vincenzo Piscitelli e Henry John Woodcock portano anche in Brasile, Panama, Russia. Un sistema di corruzione internazionale che potrebbe avere precedenti solo guardando indietro di 20 anni. Gli inquirenti hanno messo nel mirino due importati affari, che tuttavia non sono andati in porto. Si parla di commesse da 180 milioni di euro per la fornitura di elicotteri, cartografia del territorio e sistema di vigilanza costiera, sempre a Panama: 18 milioni di euro la mega mazzetta che avrebbe dovuto intascare il presidente panamense Ricardo Martinelli), vicenda che il gip definisce "raccapricciante". E di un contratto per la fornitura di navi da guerra alla Marina militare brasiliana, un business da ben cinque miliardi di euro. **Berlusconi, Lavitola e l'ex dg convocato a Palazzo Grazioli.** Lo stretto rapporto tra l'ex premier e il faccendiere Valter Lavitola è lo sfondo invece su cui si muove la vicenda dell'appalto Fincantieri-Finmeccanica per navi al Brasile. Giuseppe Bono, dg di Finmeccanica dal 1997 al 2000 e ad Fincantieri dal 2002, ascoltato a Napoli il 26 settembre scorso racconta dell'accordo stipulato da Fincantieri e il governo brasiliano per una fornitura di navi per un valore di 5 miliardi di euro, ripartiti al 60% per la sua azienda e al 40% per Finmeccanica e società del gruppo fornitrici di sistemi di controllo e combattimento. Dopo la stipula dell'accordo "Lavitola - dichiara agli inquirenti - venne in Fincantieri e sostanzialmente mi disse esplicitamente che riteneva di meritare un compenso per l'attività svoltaio non ritenevo che l'azienda dovesse alcunché al Lavitola, perché non aveva ricevuto alcun incarico in tal senso.... Fui convocato telefonicamente da Berlusconi a Palazzo Grazioli... Lavitola mi aveva preannunciato questa telefonata. Andai con l'avvocato Iannucci...In quell'occasione Berlusconi mi disse, alla presenza di Lavitola, di tenere presente che Lavitola era il suo fiduciario per il Brasile; ebbi la netta impressione che Berlusconi era pressato da Lavitola". Il top manager aggiunge che quell'incontro si svolse tra febbraio e marzo 2011 e poi non ebbe più occasione di incontrare Lavitola per le vicende brasiliane. Per gli inquirenti l'inchiesta vede ancora una volta giocare un ruolo attivo dell'ex direttore dell'Avanti. Nei confronti del giornalista il gip ha respinto la richiesta di un nuovo arresto, essendo già detenuto con accuse simili, mentre ha ordinato il carcere, per concorso in corruzione internazionale. **Scajola "canale privilegiato".** E' Lorenzo Borgogni, ex responsabile comunicazioni esterne di Finmeccanica, a mettere nei guai l'ex ministro e ha rivelare il sistema. In un verbale del novembre dell'anno scorso racconta: "Pozzessere mi disse che Graziano era parte attiva, oltre a Fincantieri e Finmeccanica, nell'affare delle fregate e mi disse chiaramente di aver capito il motivo per il quale Fincantieri - nostra partner nell'affare - era molto più avanti di noi, e cioè di Finmeccanica; in poche parole Pozzessere mi disse che il dott. Bono di Fincantieri e Graziano gli avevano chiaramente detto di aver trovato un canale tra l'Italia e il Brasile tale da agevolarli nei rapporti con l'allora ministro della Difesa brasiliano Jobin, canale trovato da Graziano. Subito dopo tale colloquio, che avvenne nel 2009, io chiamai immediatamente, chiesi di incontrare e incontrai il mio amico Graziano, che conoscevo da tempo, appunto per chiedergli quale fosse il suo canale e se c'era la possibilità che anche noi di Finmeccanica potessimo beneficiare di tale canale privilegiato". "In quell'occasione, siamo tra la fine del 2009 e l'inizio del 2010, Graziano mi disse - prosegue Borgogni - che il canale privilegiato tra Fincantieri e il governo brasiliano era rappresentato dall'onorevole Claudio Scajola e dal parlamentare napoletano, della corrente di Scajola, on. Nicolucci, e ciò perché Scajola era molto legato al ministro della Difesa brasiliano Jobin; preciso che, anche se all'epoca Scajola era ministro dello Sviluppo economico, in realtà il suo dicastero non aveva nulla a che vedere con l'affare della fornitura delle fregate nel quale era invece semmai coinvolto il ministero della Difesa. In tale occasione il mio amico Graziano scese nei dettagli e mi spiegò che lui aveva creato il contatto tra l'on. Nicolucci di Napoli e il dott. Bono di Fincantieri e che l'on. Nicolucci era praticamente un emissario dell'on. Scajola il quale appunto aveva il contatto con il ministro brasiliano Jobin. Dunque Scajola, contattato attraverso Nicolucci, si era impegnato ad intervenire su Jobin appunto per favorire Fincantieri". **La tangente dell'11 per cento.** Sempre nello stesso verbale Borgogni spiega il meccanismo: "Ancora successivamente Pozzessere mi disse di aver appreso da Bono, o comunque da Fincantieri, che in cambio delle agevolazioni era stato pattuito un ritorno che avrebbe dovuto pagare la stessa Fincantieri quale contratto di agenzia dell'ammontare dell'11 per cento dell'affare complessivo, pari quest'ultimo, per la sola parte di Fincantieri, a 2,5 miliardi di euro". La "cifra di ritorno percentuale, secondo quanto riferitomi da Pozzessere, doveva essere parzialmente destinata tra Scajola e Nicolucci da una parte e Jobin dall'altra. In una fase immediatamente successiva appresi sia da Pozzessere sia dall'ad Guarguaglini, evidentemente messo a parte da Pozzessere, che era stata chiesta anche a noi di Finmeccanica la stessa percentuale di ritorno dell'11 per cento della nostra parte di affare,

pari anch'essa a 2,5 miliardi di euro; a tal riguardo Guarguaglini mi disse di aver detto a Pozzessere che la percentuale massima di ritorno che lui era disposto a pagare era quella del 3 per cento. Come ho detto tale percentuale doveva essere pagata sia da Fincantieri sia da Finmeccanica tramite la stipula di un contratto di agenzia in Brasile in capo ad un agente evidentemente indicato dal ministro Jobin. Non so se Finmeccanica o qualche società del gruppo ha già stipulato un contratto di agenzia, credo che Fincantieri l'abbia sicuramente stipulato, almeno così mi è stato detto". **Il senatore Caselli "raccomandato" da Silvio per l'affare indonesiano.** Tra i protagonisti dell'inchiesta entra anche un altro personaggio Pdl. E' il senatore Esteban Caselli, originario dell'Argentina ed eletto nella circoscrizione estero, ripartizione America Meridionale, introdotto all'allora direttore commerciale della holding della Difesa, Paolo Pozzessere proprio da Berlusconi. Il politico voleva, come altri, 'provvigioni' da Finmeccanica. Il ruolo di Caselli, che per gli inquirenti napoletani potrebbe essere entrato anche nell'affare sfumato con l'Indonesia. Pozzessere racconta tutto agli inquirenti l'11 novembre 2011: "Nel marzo-aprile 2011 mi trovavo al circolo degli Esteri a Roma... quando ho ricevuto una telefonata dal presidente Berlusconi il quale mi chiese se Finmeccanica (o meglio Alenia e Agusta) erano interessate a vendere aerei e elicotteri al Governo dell'Indonesia: a tale domanda io risposi affermativamente e lui mi disse che c'era un suo amico, il senatore Esteban Caselli, che poteva esserci utile, nel senso che Caselli conosceva una persona che poteva esserci utile per la trattativa in Indonesia". Quella telefonata tra il manager e Berlusconi – che legge passi di una lettera in cui l'amico di Caselli afferma di essere "in grado di garantire la vendita libera da interferenze, in un'atmosfera di reciproca fiducia con il committente indonesiano" – è agli atti dell'inchiesta. "Dopo qualche giorno – continua Pozzessere davanti ai pm – mi chiamò il senatore Caselli e mi disse che mi avrebbe presentato tale Tsatsiky, che era l'uomo che poteva aiutarci nella trattativa". Caselli fissò quindi un appuntamento con Tsatsiky nell'ufficio di Pozzessere per il 27 giugno, ma poi lo disdì dicendo al manager di Finmeccanica che Tsatsiky "non gli aveva fornito sufficienti credenziali". Le cose in realtà sarebbero andate diversamente, a sentire Pozzessere. Che racconta: "Dopo un po' di tempo un mio collega responsabile di Finmeccanica a Londra, Alberto De Benedictis, mi disse di aver incontrato Tsatsiky il quale gli aveva detto che il senatore Caselli gli aveva chiesto dei soldi per farlo incontrare con me e per avere un mandato di agenzia da Finmeccanica, o meglio da Alenia". La cosa lasciò "molto perplesso" Pozzessere il quale, "non avendo voglia" di informare personalmente dell'accaduto Berlusconi, incaricò Valter Lavitola, "che è un uomo di Berlusconi ... dicendogli che ero molto seccato". Tempo dopo, ricostruisce sempre il manager di Finmeccanica, il senatore Caselli andò a trovarlo nel suo ufficio "per tutt'altra vicenda". In quell'occasione i due non parlarono "dei fatti precedenti", ma il parlamentare – dice ai pm Pozzessere – "mi propose la vendita di un elicottero al ministero dell'Interno e io gli dissi di mettersi in contatto con Agusta e cioè la società del gruppo che si occupa di elicotteri; a tal riguardo gli diedi il nominativo della persona di Agusta. Nella medesima circostanza il Caselli mi chiese quale sarebbe stata la provvigione e io gli risposi freddamente che lui era un Senatore della Repubblica e che, semmai, in presenza di presupposti commerciali, la provvigione per un mediatore/agente esperto del settore e per un affare di quel tipo, pari a 4,5 milioni di euro, poteva andare dal 5% al 10%. Ritengo che anche tale vicenda non è andata in porto". **L'elicottero di Putin.** Uno dei filoni porta l'attenzione degli inquirenti in Russia, dove il dirigente arrestato ieri svolgeva per la holding il ruolo di "senior advisor" e dove lo stesso ex direttore commerciale di Finmeccanica intendeva, secondo i magistrati, trasferirsi nel timore di restare coinvolto nella vicenda giudiziaria. In una intercettazione telefonica tra Marco Acca, responsabile vendite del settore militare di AgustaWestland e l'amministratore delegato Bruno Spagnolini. Quest'ultimo, in particolare, raccomanda all'interlocutore, in una conversazione del 16 aprile scorso a proposito di elicotteri (l'inchiesta in origine si concentrava su una mazzetta da 12 milioni di euro per una fornitura di elicotteri all'India, ndr): "Quando parlate di di, se dovete dire che ci volano vari Capi di Stato così, non menzionate Putin perché... Siccome me l'ha detto il...Presidente cioè cioè e loro gliel'avevano fatto vedere...Lei può dire ci volano una miriade di Capi di Stato...ma senza che nessuno dica Putin o che ne so...". Il gip di Napoli Dario Gallo, nell'ordinanza ricorda che si fa riferimento a elicotteri Agusta e alla loro vendita in favore di vari capi di Stato stranieri. "Lo stesso Spagnolini – scrive il gip – aggiunge che ciò è voluto dal presidente (evidente il riferimento a Orsi Giuseppe, presidente e amministratore delegato di Finmeccanica)". Dal momento che lo stesso Orsi aveva già parlato dell'acquisto di un elicottero da parte di Putin in un'intervista, questo "cambio di atteggiamento – spiega il giudice – è secondo i pm da ravvisare nell'esigenza di tenere riservati gli affari di Finmeccanica con Putin e la Russia in generale".

Diffamazione, emendamento Pdl vieta di parlare male della Casta

Non bastavano le maxi multe, non bastava la norma per imbavagliare gli editori, ora nel disegno di legge Salva Sallusti che riforma il reato di diffamazione spunta un emendamento firmato dal Pdl Lucio Malan che punta a tutelare 'la casta' politica e istituzionale dalla pubblicazione di articoli che rivelino spese folli, come quelle, ad esempio, per i festini dei consiglieri regionali del Lazio o mega stipendi di chi riveste un ruolo pubblico ma che non sono esattamente conteggiabili perché magari frutto di cumuli. E' quanto in sostanza prevede l'emendamento che a breve verrà depositato in aula al Senato sull'offesa a un corpo politico o amministrativo. In base alla proposta del senatore, per chi riporterà notizie ritenute offensive, anche solo perché si parla di inefficienza di una pubblica amministrazione, ci sarà un aumento delle pene. Nel testo si legge che le pene per diffamazione a mezzo stampa sono aumentate "se l'offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza, o ad una Autorità costituita in collegio. Costituisce in ogni caso offesa a tali soggetti, l'attribuzione di specifiche gravi inefficienze non sussistenti, di gravi eccessi non reali di spese, di emolumenti presentati come eccessivi e non realmente erogati, di paragoni falsi con altre analoghe istituzioni o procedure, e ogni altra attribuzione di fatti non reali, i quali suscitino il discredito nei confronti di detti soggetti". Il testo è lo stesso dell'emendamento che lo stesso Malan aveva già presentato in commissione Giustizia. Quel che cambia rispetto al testo della commissione è che il senatore aveva proposto anche di quantificare l'aumento della pena in "cinque volte" quella prevista. Ora la quantificazione è sparita. Malan spiega: "E' giusta la

trasparenza. Ma quando la trasparenza si trasforma in menzogna deve essere chiaro che questa è la diffamazione di un organo politico o amministrativo”.

Influenza, il Ministero della Salute stoppa quattro vaccini della Novartis

Il Ministero della Salute e l'Aifa hanno disposto il divieto immediato a scopo cautelativo, in attesa di ulteriori indagini, dell'utilizzo quattro vaccini antinfluenzali dell'azienda Novartis: 1) Agrippal; 2) Influpozzi sub unità; 3) Influpozzi adiuvato; 4) Fluad. Ai cittadini, si legge in una nota del Ministero, è richiesto di “non acquistare né utilizzare tali vaccini fino a nuova comunicazione in proposito”. L'Aifa, sulla base della documentazione presentata dall'azienda, ha stabilito la necessità di ulteriori verifiche circa la qualità e la sicurezza degli stessi, dal momento che questi potrebbero presentare una aumentata reattogenicità, cioè la capacità di indurre effetti collaterali e reazioni indesiderate. Ulteriori informazioni saranno diffuse nel corso della giornata. Il numero di vaccini antinfluenzali prodotti dall'azienda è di circa 6 milioni, ed è stata ritenuta “rischiosa” al punto da vietarne il consumo. A quanto si apprende da fonti del ministero, infatti, la Novartis è l'azienda farmaceutica che produce il maggior numero di dosi di vaccino, essendo in tutto 10-12 milioni di dosi in Italia. Resta così un vuoto nella copertura vaccinale pari a circa il 50% della domanda. Per il professor Walter Ricciardi, direttore dell'Istituto di Igiene dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma e presidente della terza sezione del Consiglio Superiore di Sanità, “il divieto di acquisto e uso dei vaccini influenzali della Novartis crea un problema serio e grave. Un vaccino è una preparazione complessa, richiede tempo. Rimarremo scoperti per un bel po', proprio ora che partiva la campagna di vaccinazione. In Italia – prosegue – si vaccinano ogni anno soprattutto tutti gli over 65, ci sono almeno dieci milioni di persone che hanno bisogno del vaccino – ha aggiunto – non c'è dubbio che si creerà un problema enorme”. La settimana scorsa il ministero aveva annunciato il ritiro di una parte dei vaccini antinfluenzali prodotti per la campagna di vaccinazione appena iniziata, precisando che si trattava di una misura precauzionale e che non vi erano rischi per la salute: “I vaccini sono estremamente controllati – aveva comunicato il ministero – i controlli sono ferrei e quando si rileva un problema, che può accadere, perché comunque si tratta di prodotti biologici, le aziende ritirano non solo i lotti sospetti, ma l'intera produzione. E' una misura precauzionale che viene sempre adottata, quando si individua anche solo un minimo rischio. Il ministero della Salute assicura che non vi sono rischi per la salute e che quello che si sta affrontando in queste ore è solo un problema organizzativo per reperire anche sul mercato estero da parte delle aziende produttrici tutte le dosi necessarie di vaccino antinfluenzale”.

La Stampa – 24.10.12

Napolitano: non buttiamo a mare quanto fatto in un anno – Antonella Rampino

L'AJA - «Non abbiamo fatto tutto quello che abbiamo fatto in questi ultimi dodici mesi per poi buttarne via i benefici. Se cambiassimo rotta adesso, a che pro sacrifici, tasse e riforme? Gli italiani hanno accettato quelle scelte proprio perché si rendono ben conto che esse avevano uno scopo preciso, quello di salvare il ruolo dell'Italia nell'Europa della moneta unica». Giorgio Napolitano, in visita di Stato in Olanda, si è fatto precedere da un'intervista al quotidiano economico NRC Handelsblad. E le sue parole sembrano un viatico, una sponda a Mario Monti - col quale il presidente ha parlato prima di partire - nel pieno delle traversie della legge di stabilità. E tanto più che poi in serata, nel discorso di brindisi al ricevimento offerto dalla regina, Napolitano scandirà che «la disciplina fiscale è un imperativo, e il governo di Roma lo sa». Ma rispondendo alle domande di Marc Leijendekker che gli chiede cosa accadrà in Italia dopo Monti il presidente invita ad «avere fiducia nella saggezza dei cittadini» e i risultati positivi non mancheranno, «come hanno dimostrato le elezioni in Olanda in settembre, e in Grecia a giugno». Paesi, questo è il punto, dalle cui urne sono usciti sconfitti - e in entrambi i casi quasi a sorpresa - proprio i partiti anti-europei. Il titolo di copertina dell'intervista è trionfale, «Napolitano, l'araldo dell'Italia nuova», e la regina Beatrice quando lo accoglie, pur serrata in un tailleur come in una divisa, si scioglie in un sorriso largo ed esclamativo, «Finalmente ci vediamo!». Un calore che travalica ogni protocollo, e che spazza via d'un colpo le ragioni di una visita a lungo rinviata - sin dal giugno scorso - per le vicissitudini politiche dell'Olanda, sfociate poi in elezioni che hanno visto sconfitto l'antieuropeo (e xenofobo) Partito della Libertà di Wilders, e ancorato un po' di più L'Aja a Bruxelles attraverso i vincenti liberalconservatori e laburisti, che dovranno governare insieme. Ed è appunto questo il momento più adatto, per una visita che per l'Italia serve a sottolineare i punti di convergenza con l'Olanda. Un Paese che ha espresso sempre forte apprezzamento per l'operato del governo Monti, che ha con l'Italia un forte rapporto bilaterale, ma che spesso si rinserra sotto l'egida di Berlino, alla quale l'accomunano una visione del mondo filtrata dal rigore, anche morale, e specie verso quei Paesi «dall'indebitamento facile». E dunque, invece, occorre rinsaldare lo spirito comunitario, per progredire speditamente sulla via dell'Unione di bilancio e monetaria. Occorre ricordare all'Aja che, tra i visionari padri fondatori dell'Europa, non c'erano solo Adenauer, Monnet, Schumann, Spinelli e De Gasperi, ma anche Johan Willem Beyen e Sicco Mansholt. Ma per rinsaldare, occorre spiegare. Ecco dunque che l'effetto ottico, in Italia, sarà che le parole di Napolitano sembreranno di sostegno a Monti, e anche a Monti-dopo-Monti. Ma l'esigenza è un'altra. È convincere che serve più Europa, e che l'Italia è all'altezza del proprio compito. «Siamo passati da una situazione d'emergenza ad una fase di stabilizzazione. Monti ha avviato una profonda fase di risanamento dei conti pubblici e ha varato una serie impressionante di riforme», dice. E insiste sul percorso che deve portare all'Unione politica europea: «Più parliamo con un'unica voce europea, più contiamo. L'alternativa è di non contare affatto». Certo, quando poi in ambasciata incontra alcuni dei 36mila italiani che vivono nei Paesi Bassi, e ammonisce «nessuno disconosca la bontà della scelta del rigore» è a certe tentazioni - presenti in tutti gli schieramenti della politica italiana - a «superare» Monti, o a dislocarlo in posizione alta ma non esecutiva, che starà pensando. Come anche quando invita a «superare certi deteriori luoghi comuni e perduranti sottovalutazioni di quanto l'Italia sta facendo», anche quelle ben presenti troppo spesso nel dibattito politico ormai pre-elettorale. Quanto alla corruzione, dice significativamente in riferimento ai dati Ocse, «parlano le statistiche internazionali». Ma, avverte, «parlano anche l'impegno del governo, del ministro, e del Parlamento».

Debito pubblico record, peggio di noi solo la Grecia

Nuovo record per il debito pubblico italiano, che nel secondo trimestre del 2012 è schizzato al 126,1% del Pil. Sono i dati resi noti da Eurostat. Nel primo trimestre aveva già raggiunto il picco di 123,7%, il più alto dal '95 quando era al 120,9%. L'Italia si conferma seconda solo alla Grecia, il cui debito è ora al 150,3%. Nel secondo trimestre, il debito dei governi dell'area euro è salito al 90% del Pil dall'88,2% del primo trimestre. In totale - segnala l'Eurostat - si tratta di 8.517 miliardi di euro. Considerando l'Unione a 27 membri, il debito è salito dall'81,4% all'84,9% del Pil a 10.840 miliardi. Nel periodo aprile-giugno, il debito è salito in 20 dei 27 Stati dell'Unione Europea fra cui l'Italia dove ha raggiunto il 126,1% del Pil (1.982 miliardi) dal 123,7% del primo trimestre. Il Paese più indebitato resta la Grecia con il 150,3% sul Pil dal 136,9% del primo trimestre anche se in termini assoluti si tratta di 300 miliardi. L'Italia occupa la seconda posizione seguita da Portogallo (117,7% a 198 miliardi) e Irlanda (111,5% a 180 miliardi). I Paesi più virtuosi sono Estonia (7,3% del Pil), Bulgaria (16,5%) e Lussemburgo (20,9%). Per quanto riguarda la Germania, il debito tedesco è superiore a quello italiano in valori assoluti (2.169 miliardi), ma in rapporto al Pil si attesta all'82,8% (era 81,1% nel primo trimestre). La Francia è appena sotto la Penisola in termini assoluti a 1.832 miliardi, ma rispetto al Pil la percentuale è del 91% (era 89,1% nel primo trimestre). La Spagna ha un debito di 804 miliardi con un'incidenza sul Pil del 76% dal 72,9%. Il Regno Unito, infine, è fra i pochi Paesi ad essere riuscito a ridurre il debito nel trimestre portandolo dall'86,1% all'86% del Pil per un totale di 1.318 miliardi di sterline.

Sicilia, l'importanza del voto in 5 punti – Ugo Magri

ROMA - La risposta standard dei politici, qualunque sia l'argomento su cui vengono interpellati, è: «Tutto dipende dalle elezioni regionali in Sicilia». Tutto, proprio tutto. Chi vincerà le primarie a sinistra, la sorte del Pdl a destra, quali alleanze stringerà Casini, se si farà (e in caso affermativo come sarà) la nuova legge elettorale... «Bisogna aspettare il voto siciliano di domenica». Diventato ormai il crocevia nazionale, sebbene nel resto d'Italia poco ci si orienti tra le infinite complicazioni e sottigliezze della politica isolana. Proviamo a mettere qualche punto fermo. L'effetto Grillo. Qualcuno arriva a scommettere che il movimento Cinque Stelle diventerà in Sicilia il primo partito. Circolano simulazioni di voto che lo proiettano al 15 per cento e oltre. I comizi di Beppe sono di gran lunga i più affollati, eventi di grande richiamo. Se il comico genovese sfondasse laggiù, prenderebbe ancora più slancio in vista delle Politiche di aprile. Dove magari si troverebbe a competere per la vittoria finale... Un rischio per Bersani. Eh già: perché una sconfitta del candidato siciliano Crocetta non lo aiuterebbe di certo nel duello all'ultimo voto con Renzi. Subito gli antipatizzanti del segretario direbbero che lui non possiede la stoffa del vincente, meglio cambiare cavallo... Il dilemma centrista. Casini in Sicilia sostiene pure lui Crocetta, e a ragione o a torto questa scelta di campo viene considerata una prova generale dell'alleanza tra centro e sinistra. Per cui, delle due l'una: se il candidato Pd-Udc andrà forte, per Casini sarà un disco verde in vista di nuove intese con Bersani. Se sarà un fiasco, Pier Ferdinando verrà indotto a ripensare la sua strategia. Alfano in bilico. Il segretario Pdl gioca in casa, essendo nativo di Agrigento. Se Musumeci dovesse perdere, per lui sarebbe una doppia sconfitta. In termini di personale prestigio, anzitutto, e poi in quanto tutti i padri berlusconiani coglierebbero la palla al balzo per gridare ai quattro venti: il Pdl è morto, urge fondare qualcosa di nuovo. Il Cavaliere non aspetta altro, stando ai «si dice», per procedere all'azzeramento totale. Come voteremo. Perfino il destino del Porcellum dipende da quanto succederà tra Catania e Palermo. Nel senso che i flussi elettorali verranno presi in esame dai vari leader per decidere cosa meglio convenga loro: tenersi la legge attuale o dare retta al Presidente della Repubblica, il quale insiste per la riforma. E si prepara a compiere qualche passo molto deciso sui partiti, in modo da superare l'impasse. Ma dopo il voto in Sicilia, si capisce...

L'economia cancella il mondo – Gianni Riotta

È assai probabile che - a meno di catastrofi - la corsa alla Casa Bianca 2012 tra i democratici guidati da un ridimensionato presidente Barack Obama e i repubblicani del redivivo Mitt Romney sia ormai decisa. Dopo mesi di spot tv, polemiche sui blog e twitter, mega dibattiti tv, gli elettori sanno in cuor loro chi votare il primo martedì di novembre. Gli indecisi, non più legione, difficilmente seguiranno un solo candidato. Il risultato potrebbe essere uno storico fotofinish. I sondaggi raccolti ieri, confermano il pareggio, 47 a 47%, con l'eccezione di Gallup che dà a Romney un vantaggio congruo, 6%. Obama sembra tenere l'esile +4% in Ohio che potrebbe ridargli la vittoria. Il faccia a faccia tv di lunedì notte ha solo confermato impressioni e previsioni sulle amministrazioni Obama II o Romney I. L'errore del Presidente, forse mal consigliato da uno staff troppo militante, è stato caricaturare, a suon di spot che alla fine costeranno un miliardo di dollari (780 milioni di euro), Romney come un miliardario che licenzia e esporta capitali. Nei dibattiti Romney è apparso invece quel che è, l'ex governatore repubblicano del progressista Stato del Massachusetts, centrista riluttante in un Grand Old Party, repubblicano ostaggio della destra Tea Party, e il pubblico ha reagito con simpatia, anche chi non lo voterà. I democratici, bruciata parte del tesoro elettorale, hanno dovuto ricominciare da zero puntando infine su tasse e lavoro. Non è stata la performance di Romney a capovolgere l'ottimismo eccessivo dei media liberal: è stata la realtà, dura maestra in America. Se Romney non è in testa in modo netto, malgrado la disoccupazione ancora troppo alta, ceto medio e piccole imprese in sofferenza, ripresa anemica e impopolare riforma sanitaria Obamacare, è perché non ha saputo fugare la paura sociale contro gli interessi economici vicini ai repubblicani. Tanti elettori si chiedono: se mi trovassi nelle condizioni degli operai dell'auto a Detroit, sull'orlo del fallimento, chi mi darà una mano, Obama o Romney? Tante donne si interrogano sui sussidi alla scuola, l'aborto, perfino la piccola tv pubblica Pbs a rischio chiusura. I veterani di guerra pensano a sanità e pensioni. Gli studenti ai Community College locali, i soli in cui possano laurearsi con pochi soldi. Simpatizzano magari con il «meno tasse, meno spesa, bilanci in ordine» del sanguigno candidato vicepresidente Paul Ryan, ma temono che quella filosofia li danneggi. Infatti, scelto come uomo del futuro, Ryan è rimasto in naftalina per l'intera campagna: farà guadagnare voti

nel futuro, rischiava di farli perdere nell'amletico 2012. Così il dibattito che il New York Times ha definito di «politica globale», lunedì, non ha neppure nominato l'India, discusso della crisi dell'euro o evocato l'Europa, ragionato sulla frizione Giappone-Cina, analizzato la nuova Africa, citato lo storico congresso del Partito comunista cinese. I temi del futuro, clima, ambiente, demografie, migrazioni, acqua, cibo, epidemie, metropoli e campagne tutti ignorati. Conta l'economia e l'America, paese globale, sa che la «sua» economia interna dipende dal mondo, commerci e guerra valutaria con la Cina, rischi sul prezzo del greggio in caso di raid contro l'Iran atomico, l'antico «cortile di casa» in America Latina ora diventato partner in affari. Obama e Romney hanno due programmi di politica estera identici perché sono pragmatici, non ideologici, e riflettono nelle proposte gli interessi nazionali Usa nel Pacifico, Medio Oriente, su tariffe ed energia. Poi Obama mette un pizzico di diritti umani, Romney una spruzzata di «America First!» e tutti d'accordo. Se la Casa Bianca andasse all'opposizione niente novità al Dipartimento di Stato. Ieri l'agenzia Nuova Cina ha finto di protestare per i toni anti Pechino del dibattito, ma con diplomazia astuta ha riconosciuto l'ampia retromarcia di Romney che - dopo troppi attacchi alla valutazione della moneta cinese - ha incensato il contributo cinese a stabilità, pace e sviluppo, con un'enfasi che avrà irritato i Tea Party. Hollande, Merkel, Cameron, il premier Monti rifletteranno sul silenzio completo a proposito di Unione Europea, non un richiamo agli alleati, non un cenno alla nostra crisi o a soluzioni unitarie per Iran, Medio Oriente, gap finanziario. Certo, meglio delle primarie, quando «europeo» era un insulto, ma c'è a Washington un'aria di scarsa rilevanza dell'Ue, vuoi per interlocutori di limitato carisma internazionale da van Rompuy a Lady Ashton, vuoi perché i guai di Grecia e Spagna ci stanno troppo alienando dal mondo. Chiunque giuri in Campidoglio a Washington, nel gennaio 2013, Bruxelles dovrà recuperare in fretta prestigio e peso. Il resto sono aneddoti minori, la felice battuta di Obama sulla difesa che ha meno navi che nel 1917, ma anche meno cavalli e baionette, l'intelligente finta «a sinistra» di Romney, minimizzando la morte di Osama bin Laden, «non possiamo mica ucciderli tutti». Contano molto in tv e sui giornali, moltissimo nell'officina di idee del web, nulla sul voto. L'America sembra fortunata in questo 2012, con due candidati seri, perbene, di carattere, ottimisti. Rappresentano entrambi, da moderati, le filosofie politiche centrali degli Usa oggi: un cauto riformismo economico, con il sostegno dello Stato ai poveri ed enfasi sui diritti sociali in Obama; un cauto liberismo antitasse ed enfasi su diritti individuali ed aziende in Romney. Entrambi però sono circondati da zelanti ideologi, ultraprogressisti o veteroconservatori, che rendono ostici al Congresso i compromessi legislativi, isolando impotente la Casa Bianca. Barack Obama e Mitt Romney, con il tono civile della campagna, hanno se non sradicato almeno scoraggiato la rancorosa «guerra culturale» che squassa da 20 anni il paese. E' un bene, e sarebbe un gran bene, se dopo il 6 novembre i loro partiti ne seguissero l'esempio, firmando un compromesso fiscale, un piano di rientro dal debito, ormai urgentissimo per l'ultima superpotenza e non bloccando alla Corte Suprema i candidati indipendenti. Bene altrettanto grande sarebbe se, dopo aver seguito la prova della democrazia americana i leader, vecchi e nuovi, d'Italia condividessero l'urgenza di toni sobri, faccia a faccia razionali in tv, interessi nazionali condivisi senza imbarazzi. E' il solo vaccino contro i bacilli populistici e la grande maggioranza dei cittadini, al netto degli inguaribili facinorosi, in America e da noi, lo sa.

Cambierà partito un elettore su tre – Elisabetta Gualmini

È insufficiente guardare al duello tra Renzi e Bersani solo tramite le lenti della personalizzazione, dello scontro tra due leader. Una lotta senza esclusione di colpi tra due mondi contrapposti. Il segretario in carica e lo sfidante. Il leader maturo e rassicurante contro il competitore giovane e aggressivo. Il detentore del sigillo della sinistra tradizionale, garante di una comunità costituita molto prima del 2007, anno di fondazione del Pd, contro il riformatore che vuole infrangere i tabù più intoccabili di quella storia, muovendosi a piede libero tra gli elettori delusi e politicamente borderline. L'uno che vuole essere soprattutto credibile, proiettandosi tutto intero nella realtà quotidiana, tra la pompa di benzina e l'officina («Il Bersani vero è questo qui» dice il segretario). L'altro, scattante ed elettrico, proteso in avanti a immaginare il futuro. Che si cimenta ad accendere le fiammelle della speranza e del coraggio, prendendo un po' da Obama un po' da Blair, con l'ossessione di «guardare tutti dritto negli occhi» come a non volersi far scappare nessuno. Tutto questo c'è. E ragionare per opposti aiuta, semplifica i messaggi, offre scorciatoie cognitive per chi deve prendere posizione. Ma la posta in gioco legata alle primarie del Pd è molto più grossa della sfida tra due candidati, tra una classe dirigente che c'è già, da troppo tempo, e una che non c'è ancora, tra la visione liberal e quella socialdemocratica della sinistra. Sullo sfondo c'è molto di più, qualcosa che non riguarda solo una singola forza politica. Sono infatti in atto nel nostro paese processi profondi di «disallineamento» tra i partiti e il loro elettorato che segnano la fine di un ciclo. Per dare un'idea della mobilità e delle fluttuazioni dei votanti, i politologi usano una semplice misura (la volatilità elettorale) data dalla somma delle differenze, in valore assoluto, tra le percentuali registrate da ciascun partito in una data elezione rispetto alla precedente. Questo indicatore ha sempre oscillato durante la Prima Repubblica intorno al 7% (eccetto che nel 1946 e nel 1948, dove - non a caso - era presente anche il Fronte dell'Uomo Qualunque). E' poi schizzato al 36,7% nel 1994, l'anno del passaggio alla Seconda Repubblica, quando i partiti della Prima erano letteralmente scomparsi dalla scena mentre ne erano apparsi di nuovi. Per poi tornare ad assestarsi nel periodo successivo intorno all'8%. Se lo si misurasse oggi, assumendo che le intenzioni di voto riportate dagli ultimi sondaggi siano veritiere, assumerebbe un valore altissimo, pari al 33,2%. Si noti: nonostante che, ad eccezione del Movimento 5 Stelle, l'offerta sia rimasta inalterata. In altre parole, esiste oggi almeno una quota non inferiore (e verosimilmente superiore) al 33,2% di elettori mobili e disponibili. L'intenzione di voto per Grillo è il segnale più evidente, e preoccupante, di «dealignment», di presa di distanza dal «sistema dei partiti». Per sapere se nel prossimo futuro l'Italia tornerà, politicamente, un paese normale, con un sistema partitico stabile, capace di produrre maggioranze di governo coese, basate sulla competizione tra una sinistra e una destra civili, dovremo vedere se e come al disallineamento, segnalato oggi dai sondaggi, farà seguito un «riallineamento» tra partiti ed elettori. La principale posta in gioco della competizione interna al Pd è qui. Da essa dipende la possibilità che quelle del 2013 siano «elezioni critiche», che ridefiniscono il crinale destra-sinistra e danno avvio a nuovi allineamenti. Come è noto, mentre Bersani si rivolge all'elettorato fedele, il suo sfidante può recuperare una parte dei disillusi più incalliti, pronti a

votare per Grillo, ed intercettare il voto di un elettorato moderato, attirato in precedenza dalla Lega o da Berlusconi, che può dire: «questa volta voto per Renzi». Ma se fosse lui il candidato del 2013, Renzi potrebbe modificare stabilmente l'immagine del centrosinistra ponendo forse le premesse per nuove appartenenze. Da qui l'enorme potere di decisione che viene dato ai cittadini che parteciperanno alle primarie. I quali, al di fuori di ogni recinto, perimetro o steccato, potranno scegliere non solo tra due leader che si contendono realmente (già questo è molto) la guida del centrosinistra, ma anche tra due diversi possibili assetti del sistema politico nel prossimo decennio.

Corsera – 24.10.12

Finmeccanica, l'accusa del dirigente: «Il ministro chiedeva l'11% di 5 miliardi»

Fiorenza Sarzanini

NAPOLI - Una percentuale di «ritorno» pari all'11 per cento dell'appalto che in realtà nasconde il pagamento di tangenti a politici e faccendieri. Affari conclusi o avviati in quattro Stati grazie ai buoni rapporti dell'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e dei suoi uomini più fidati come l'ex ministro e coordinatore del Pdl Claudio Scajola. Sono i verbali di Lorenzo Borgogni, ex responsabile delle Relazioni istituzionali di Finmeccanica, a svelare ai pubblici ministeri Vincenzo Piscitelli ed Henry John Woodcock i retroscena delle commesse internazionali trattate in India, a Panama, in Indonesia e in Russia. Ma non solo. Perché l'ordinanza di arresto per il manager Paolo Pozzessere svela la presenza di altri testimoni preziosi, come il direttore generale di Fincantieri Giuseppe Bono e come lo stesso ex presidente e amministratore delegato della holding specializzata in sistemi di Difesa Pierfrancesco Guarguaglini, ascoltato dai magistrati come testimone. **«Vogliamo l'11 per cento»**. È il 10 novembre quando Borgogni viene interrogato sulla trattativa avviata da Fincantieri e Finmeccanica per la fornitura di 11 fregate militari al governo brasiliano che si era improvvisamente arenata. «Il canale tra l'Italia e il Brasile era rappresentato dall'onorevole Claudio Scajola e dal parlamentare napoletano Massimo Nicolucci e ciò perché Scajola era molto legato al ministro della Difesa brasiliano Jobin. Preciso che, anche se all'epoca Scajola era ministro dello Sviluppo economico il suo dicastero non aveva nulla a che fare con l'affare della fornitura delle fregate. Paolo Pozzessere, che curò i rapporti tra Fincantieri e Finmeccanica, mi disse di aver appreso dal dottor Giuseppe Bono (direttore generale di Fincantieri) che in cambio delle illustrate agevolazioni era stato pattuito un "ritorno" - che avrebbe dovuto pagare la stessa Fincantieri quale contratto di agenzia - dell'ammontare dell'11 per cento dell'affare complessivo pari per la sola Fincantieri a 2,5 miliardi di euro. Tale cifra di "ritorno" percentuale - secondo quanto riferitomi da Pozzessere - doveva essere parzialmente destinata tra Scajola e Nicolucci da una parte e Jobin dall'altra». Il manager svela anche il coinvolgimento dei vertici di Finmeccanica: «In una fase immediatamente successiva appresi sia da Pozzessere sia dall'allora amministratore delegato Pierfrancesco Guarguaglini - evidentemente messo a parte da Pozzessere - che era stata chiesta anche a noi di Finmeccanica la stessa percentuale di "ritorno" dell'11 per cento della nostra parte in affari (pari anch'essa a 2,5 miliardi di euro). Al riguardo Guarguaglini mi disse di aver detto a Pozzessere che la percentuale massima di "ritorno" che lui era disposto a pagare era quella del 3 per cento. Come ho detto tale percentuale doveva essere pagata sia da Fincantieri, sia da Finmeccanica tramite la stipula di un contratto di agenzia in Brasile in capo a un agente evidentemente indicato dal ministro Jobin. Non so se Finmeccanica ha già stipulato tale contratto. Credo che Fincantieri l'abbia sicuramente stipulato. Almeno così mi è stato detto». **Berlusconi e l'Indonesia**. Il 7 luglio 2011 Pozzessere, che non sa di avere il telefono sotto controllo, viene chiamato da Silvio Berlusconi. Berlusconi: Senti sono qui con il nostro professore, il senatore Esteban Caselli che mi porta una lettera del signor James Sesliki che è il chairman della "Lached Limited", una società che dice di avere la possibilità di una vendita di aerei da trasporto fabbricati da voi per seicento milioni di dollari all'aeronautica militare indonesiana. Pozzessere: Sì, esiste questa possibilità. È vero. È una cosa complessa... Berlusconi: Ecco questo signore dice che può organizzare una riunione a Giacarta con il nuovo capo dell'aeronautica indonesiana e un emissario italiano di alto livello... Dice che è veramente fondamentale che questa vendita non contenga alcun elemento di agenti locali perché nel caso contrario è inevitabile che in Indonesia possano nascere degli scandali che pregiudicherebbero il contratto... io sono in grado di garantire la vendita libera da interferenze». Berlusconi fissa dunque l'appuntamento. L'11 novembre Pozzessere viene interrogato come testimone per chiarire che cosa avvenne dopo questa telefonata. E dichiara: «Dopo qualche giorno mi chiamò il senatore Caselli (è uno dei senatori eletti all'estero, ndr) mi disse che mi avrebbe presentato tale Tsatsiky, che era l'uomo che poteva aiutarci nella trattativa. Caselli fissò quindi un appuntamento con Tsatsiky nel mio ufficio e io convocai anche Giordo, amministratore delegato di Alenia. Caselli però mi richiamò e dette disdetta dicendo che Tsatsiky non gli aveva fornito sufficienti credenziali. Dopo un po' di tempo un mio collega responsabile di Finmeccanica a Londra, Alberto De Benedictis, mi disse di aver incontrato Tsatsiky il quale gli aveva detto che il senatore Caselli gli aveva chiesto dei soldi per farlo incontrare con me e per avere un mandato di agenzia da Finmeccanica, o meglio da Alenia. La cosa mi lasciò molto perplesso ma non avevo voglia di avvertire dell'accaduto Berlusconi e quindi dissi al "suo uomo" Valter Lavitola di raccontarglielo, dicendogli che ero molto seccato». Anche Giuseppe Bono assegna al faccendiere questo ruolo quando racconta di essere andato a palazzo Grazioli per l'affare delle fregate dopo che Lavitola gli aveva chiesto «un compenso per l'attività svolta nella firma degli accordi e Berlusconi mi disse che lui era il suo fiduciario per il Brasile».

È ora di decidere - Massimo Mucchetti

L'arresto dell'ex dirigente di Finmeccanica, Paolo Pozzessere, richiama il governo alle sue responsabilità di azionista e, al tempo stesso, di regista della politica industriale del Paese. L'inchiesta della magistratura si allarga all'ex ministro Scajola. Il presidente Giuseppe Orsi è sulla graticola. L'azienda, disorientata. Finmeccanica lavora su commesse pluriennali che si prendono solo attraverso investimenti e ricerca a lungo termine. I dirigenti immuni dall'inchiesta non hanno i poteri per garantire l'iniziativa strategica del maggior gruppo italiano delle alte tecnologie. Gli indagati hanno diritto a difendersi, ma il governo deve fare la sua parte. Il ministero dell'Economia detiene il 30,2% di Finmeccanica. Di

fatto è il padrone. Dunque, comandi. Il ministro Vittorio Grilli, d'intesa con i colleghi allo Sviluppo economico e alla Difesa, Corrado Passera e Giampaolo Di Paola, batte un colpo. Il premier Mario Monti si assicuri che venga battuto presto e bene. Finmeccanica sta affrontando il passaggio più delicato della sua ristrutturazione: la cessione di Ansaldo Energia e di Ansaldo Trasporti. E lo affronta mentre, nel settore d'elezione, la difesa, l'industria europea si va concentrando. Il fatto che la fusione tra il colosso franco-tedesco Eads e quello britannico Bae Systems sia stata per ora fermata dalla Germania non riporta indietro le lancette dell'orologio. Semmai, riapre i giochi che quella fusione avrebbe chiuso. Bae Systems è ormai sul mercato. Le altre grandi imprese francesi della difesa - Thales, Dassault, Safran - già si muovono sotto l'egida dell'Eliseo. Il premier Monti aveva convocato Orsi e il direttore generale Alessandro Pansa a Palazzo Chigi per il 16 ottobre. Poi ha disdetto. Erano venute meno - questa fu la spiegazione - le nozze Eads-Bae, e dunque il pericolo della subitanea emarginazione di Finmeccanica nel mondo. Ma in questo caso il venir meno del pericolo diventa un'opportunità sol che l'azienda italiana sappia muoversi. Un'opportunità che, dato il peso politico del settore, aiuterebbe il Paese a tornare protagonista di una grande storia europea gettando il cuore oltre lo spread. E tuttavia, per sedersi al tavolo, il gruppo deve avere un vertice autorevole. Quello di oggi non lo è. A meno che non si confermi la fiducia in Orsi, nonostante le inchieste. Al governo, defilarsi non è consentito. E questo vale anche per la cessione delle due Ansaldo. Lo Stato è il socio di controllo di Finmeccanica, soggetto venditore, ma anche della Cassa depositi e prestiti che sta costruendo una proposta d'acquisto alternativa a quella di Siemens per Ansaldo Energia, e pure delle Fs, principale cliente e partner tecnologico di Ansaldo Trasporti, oggetto del desiderio della giapponese Hitachi. Qual è l'interesse del Paese? Lo dovrebbe stabilire la politica industriale. E però se il governo non vuole o non sa dare linee guida al management, allora dovrebbe assumersi la responsabilità di mettere all'asta Finmeccanica. Scelga. Non si lasciano languire così le aziende di cui si è padroni. A beneficio dei padroni prossimi venturi.

Da New York al Chiantishire, le supercase lontane dalla crisi - Danilo Taino

Ekaterina, 22 anni, ha deciso di studiare a New York. Dunque, qualche mese fa papà Dimitry le ha comprato casa nella Grande Mela: dieci stanze e un grande terrazzo al 15 di Central Park West. Prezzo, 88 milioni di dollari versati alla proprietà del condominio, la famiglia di Sandy Weill, il banchiere che ha «inventato» Citibank nella sua forma attuale. Dimitry Rybolovlev, un oligarca russo dei fertilizzanti, ha così sistemato la ragazza - cavallerizza infaticabile residente a Montecarlo -, ha battuto ogni record di prezzo pagato per un appartamento singolo a Manhattan e ha indirettamente spiegato il perché di un fenomeno che caratterizza questa crisi: il mercato delle case di lusso, soprattutto in zone pregiate, continua a sfidare la legge di gravità. Pochi giorni fa, un articolo del quotidiano Financial Times parlava per esempio degli alti prezzi ai quali vengono ancora oggi - 2012, anno quinto della Grande crisi - messe in vendita le case nel Chianti (con annesso vigneto): 11 ettari vicino a Panzano per 5,5 milioni di euro; una casa colonica ristrutturata non lontano da Gaiole, 4,5 milioni. Sempre nel Chianti, una villa in condizioni perfette, con terrazze panoramiche, piscina riscaldata e dépendance per gli ospiti può essere comprata per 5,6 milioni. Sul Lago di Como, un complesso straordinario che comprende una villa di 1.200 metri quadrati decorata in stile Settecento, tra gli altri dal progettista della Porta Maggiore del Duomo di Milano Lodovico Pogliaghi; una piscina; un grande parco («esotico» dice l'offerta di vendita); una seconda villa; un edificio di tre piani per i dipendenti; una casa del custode; una serra; un belvedere e una promenade panoramica è sul mercato con un valore stimato di 30 milioni. C'è un pezzo di mercato della casa, in certe aree pregiate in giro per il mondo, Italia compresa, che è del tutto slegato dalla realtà del resto, dai prezzi che crollano per le case «normali» e dalle possibilità economiche di gran parte dei cittadini. Non è che ogni proprietà ad alto costo vada di per sé. Almeno non sempre. Secondo l'Osservatorio delle residenze esclusive elaborato da Tirelli & partners assieme a Nomisma, nella prima metà di quest'anno i prezzi delle case di lusso a Milano sono scesi del 2,3 per cento, dopo un periodo di «resistenza alla crisi». Le compravendite si sono rarefatte: la percentuale di immobili venduti, rispetto al totale dell'offerta, è scesa in due anni dal 24,9 al 7 per cento. E i tempi in cui una proprietà sta sul mercato si sono allungati di qualche mese. Ma, dice l'Osservatorio, i pezzi più prestigiosi non hanno crisi: «I potenziali acquirenti si attestano sulla fascia più alta del mercato. La dimensione media richiesta è aumentata e si attesta tra i 190 e i 240 metri quadrati». A Roma il calo è stato dell'uno per cento e il mercato rimane più vivace di quello milanese. Ma nel cuore della metropoli lombarda, nel quartiere di Venezia-Duse e in parte anche in Brera non ci sono segni di crisi, e nemmeno a Prati-Salario-Trieste, a Roma. È che il mercato si fa via via più selettivo in termini di qualità e zona. Con le abitazioni della fascia più alta spesso oggetto dell'interesse di quella classe globale non più solo formata da europei e americani ma sempre più da russi, cinesi, asiatici. La società MIs - Luxury Real Estate nel suo rapporto 2012 disegna così i compratori di questa fascia di mercato: «Reddito annuo sopra i 200 mila dollari e patrimonio sopra i tre milioni; élite sociale; ricchezza ereditata; possiede fondi d'investimento e immobiliari; fa beneficenza; va a scuole private; è un riferimento per altri gruppi sociali; è membro di club esclusivi; è molto esigente quando cerca casa». Si potrebbe aggiungere che ha beneficiato di agganci politici a Mosca o a Pechino: a Londra - la città europea più dinamica in fatto di capacità di attrarre ricchi che cercano casa - grazie soprattutto ai russi il 5% delle case più care ha visto aumentare i prezzi del 49% dal marzo 2009 a oggi. Secondo la società indipendente di consulenza sul mercato immobiliare Knight Frank - che pubblica un indice - i prezzi delle case di lusso nelle grandi città del mondo dall'inizio della crisi hanno avuto una caduta tra la fine del 2008 e i primi mesi del 2009, ma poi hanno ripreso a salire, anche se a tassi minori che negli anni precedenti. Con ampie differenze tra città. Tra la metà del 2011 e la metà del 2012, per esempio, i prezzi sono cresciuti tra il 15 e il 30 per cento a Bangkok, Giacarta, Nairobi, del 15 a Miami, del 13 a Londra, del dieci a New York. Ma sono calati di quasi il dieci per cento a Shanghai e Tel Aviv, di oltre il 5 a Sydney e Singapore e di poco meno a Roma, Parigi, Madrid. Un finanziere che in fatto di investimenti la sa lunga, John Paulson - il famoso gestore di hedge fund che con la crisi dei mutui americani ha guadagnato quattro miliardi di dollari - ha scommesso già da un paio d'anni sulla ripresa del mercato della casa degli Stati Uniti. Per ora ha perso un sacco di soldi. Come investimento personale, però, negli ultimi nove anni ha investito 145 milioni in sei case a

Manhattan, Southampton e Aspen, incurante della crisi che ha abbattuto il resto del mercato. Tra queste, Hala Ranch, in Colorado, per 49 milioni: una delle proprietà più pregiate d'America. Nel settore, questi pezzi unici li chiamano «trofei». Forse anche la giovane Rybolovleva pensa così del suo appartamento da studentessa.

Repubblica – 24.10.12

Grillo: "Chiudono 70 giornali, finalmente una buona notizia"

ROMA - Beppe Grillo brinda alla prospettiva che una settantina di giornali possano chiudere per il taglio di fondi. "Finalmente una buona notizia - ha scritto sul suo blog il leader del Movimento 5 stelle -. Ogni tanto bisogna guardare il grande cielo azzurro e tirare il fiato. Settanta giornali rischiano di chiudere". Grillo poi aggiunge: "Finora sono stati finanziati dalle nostre tasse per raccontarci le loro balle virtuali". Il comico genovese attacca: "Franco Sidi, segretario generale della Federazione nazionale della stampa è preoccupato per il pluralismo dell'informazione, ma soprattutto per i soldi". Se non arriveranno, per molte testate l'unica strada sarà la chiusura. "Hip, hip, hurrà! Bye, bye giornali - conclude Grillo -, è stato bello, anche grazie a voi, arrivare sessantunesimi al mondo per la libertà di informazione". Sidi, a proposito di questa situazione, aveva detto: "Siamo a fine anno e non solo i finanziamenti pubblici all'editoria sono scesi da 114 milioni del 2011 a 60-70 del 2012, ma non si riesce neanche a capire con esattezza quale sarà l'ammontare". Le imprese "che stanno continuando a lavorare - aveva spiegato il segretario dell'Fnsi - stringendo i denti rischiano di arrivare a fine anno e scoprire che i fondi non saranno erogati. In quel caso l'unica strada sarà la chiusura".

Di Pietro: "Ho mandato giovani negli enti locali, ma hanno imparato a rubare, anche nell'Idv"

ROMA - "La differenza tra oggi e il 1992 è evidente. Si ruba come allora, ma si è impuniti e si sta facendo meno per reagire. Il problema sta nel manico, oggi non basta dire che occorre cambiare la classe politica e le regole. Le regole non vengono cambiate, mentre abbiamo cercato di cambiare la classe politica mandando dei giovani nelle amministrazioni locali, ma la prima cosa che hanno imparato a fare è stato rubare: è successo anche nel mio partito". Lo ha detto Antonio Di Pietro intervenendo con il vicedirettore Massimo Giannini al videoforum di Repubblica.it. I casi Razzi e Scilipoti. Sul tema della selezione dei candidati sono arrivate molte domande dai lettori di Repubblica che hanno a più riprese citato i casi di Antonio Razzi e Domenico Scilipoti. "Sul piano tecnico non riesci a sapere chi hai di fronte se non per quello che ti dicono le carte - si è difeso Di Pietro - E' come nel divorzio. Noi pretendiamo il certificato penale e i carichi pendenti dei nostri candidati. Ma so che non basta dire 'non potevo sapere'. Razzi non faceva politica prima di entrare nell'Idv, era magazziniere. Quindici giorni prima del voltafaccia aveva annunciato che non avrebbe mai tradito per soldi. L'animo umano è imperscrutabile". La differenza, rivendica il leader dell'Italia dei valori, è che "quando a noi capita la mela marcia, noi la mandiamo subito via e gli chiediamo di farsi giudicare". L'ex pm ha annunciato comunque l'intenzione di introdurre nuovi sistemi di controllo sulla qualità del personale politico. Quando si voterà, ha spiegato, l'Idv chiuderà le liste un mese prima del termine e metterà tutti i nomi online così che chiunque possa dire ciò che ne pensa, come nelle pubblicazioni di matrimonio. L'anticorruzione. Di Pietro è tornato poi ad attaccare la legge anticorruzione approvata recentemente dal Parlamento. "Solo noi abbiamo votato contro questo finto provvedimento", ha detto l'ex pm ricordando tutte le critiche del suo partito alle norme presentate dal ministro Severino. "Abroga il reato di concussione per induzione: la concussione - spiega - è reato a concorso necessario e si realizza in tre modi: violenza, minaccia e induzione. Io sfido chiunque a dire che il reato sia mai accaduto usando violenza o minaccia. Io ho invece sempre visto e contestato il reato di concussione per induzione e ora questo reato viene abrogato". E l'Idv dirà di no anche sulla legge per la riforma della diffamazione. "Voterò contro il provvedimento - dice Di Pietro - perché è un nuovo bavaglio. Ma sono favorevole a togliere il carcere per questo tipo di reati". Attacco a Monti. Il leader dell'Italia dei valori ribadisce poi tutte le sue accuse al governo Monti. "Per fare questa politica del do cojo cojo non serviva un Professore, bastava un ragioniere". Un lettore segnala però che l'eccessiva ostilità dell'Idv verso un governo che ha comunque chiuso la parentesi berlusconiana rischia di alienare una parte del consenso, ma Di Pietro resta fermo sulla sua posizione. A pesare nel giudizio sull'esecutivo non è solo la scelta delle politiche economiche, ma anche il tema della legalità. Il leader dell'Idv cita quindi l'inerzia di Monti nel risolvere lo scandalo Finmeccanica e l'atteggiamento assunto nella vicenda dell'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Inoltre l'ex pm fa capire di non vedere poi troppe differenze tra Berlusconi e Monti. "Ma per l'amor di Dio, tra la padella e la brace, io butto l'acqua a tutti e due e li affogo a tutti e due", dice. Le alleanze. Il rapporto con l'esecutivo dei Professori porta naturalmente le domande a virare sulla eventuale futura alleanza di centrosinistra. "Le primarie del Pd - sottolinea - sono importanti perché daranno a Bersani, se le vincerà, la forza di prendere scelte nette. Il giorno dopo il voto, quando sapremo chi ha vinto, andremo a vedere le proposte di programma e vedremo se sono conciliabili con il nostro. Noi portiamo avanti le nostre quattro proposte referendarie e non ci rinunciamo". Ma c'è poi un altro paletto che Di Pietro pone in materia di alleanze. "Con l'Udc manco morto - avverte l'ex pm - serve un programma più equo e più solidale invece che a favore delle lobby". L'aiuto ai terremotati. Risponendo a un altro lettore di Repubblica, Di Pietro ha respinto infine l'accusa di non aver mantenuto la promessa fatta a favore dei terremotati emiliani. "Il 21 settembre a Vasto - ha replicato - è venuto il sindaco di Finale Emilia, gli abbiamo consegnato 1 milione e 600mila euro in mano, la nostra quota del rimborso".